

ANNO I N. 21 - ROMA, 30 DICEMBRE 1941

SPEDIZIONE IN ARROVAMENTO POSTALE

SEDICI PAGINE LIRE QUINDICI
ROMA 30 DICEMBRE 1941

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Peggy Moran

SIRE

IL CRONISTA BUGIARDO

RADIOGRAFIE DI CERVELLI

Un nostro collaboratore ha condotto un'inchiesta fra attori e attori cinematografici, chiedendo a ognuno d'essere un giudizio su un collega. Ma poiché le risposte così ottenute erano improntate a monotona e ostinata dolcezza e priva perciò d'interesse, il nostro collaboratore ha preferito inventare. La sua è un'opera di fantasia, sebbene egli la chiama « illustrazione psicologica »; e quindi lasciamo la responsabilità.

AMEDEO NAZZARI

visto da Alida Valli

Che stupida, pensare che quando sono scappata da Como per venire a Roma, Nazzari mi sembrava un grande attore e un uomo meraviglioso; avevo quattordici anni, allora, e questa è la mia sola attenuante. La prima volta che l'ho veduto mi batteva forte il cuore, lavorare con lui mi sembrava un segno.

In fondo, Nazzari è simpatico; peccato che si dia tante aria e creda che il pubblico vada al cinema soltanto per lui. E poi, che strazio lavorare con lui, si bronza e bisogna aspettare che gli passi, vuoi dare consigli al regista, litiga. Non capisco proprio cosa trovino in lui tutte quelle stupidità che gli fanno la corte e gli scrivono; fanno così perché non lo conoscono e credono che sia chissà chi, se lo frequentassero un po' cambierebbero idea.

Povero Nazzari, guadagnava tanto, eppure in pochi mesi di disoccupazione s'è ridotto in bolletta. Sono contenta che adesso, a Napoli, con « La cena delle beffe », faccia incassi straordinari. È il tipo d'attore che va bene per il pubblicaccio d'arricchiti che imperversa in questa epoca. Caro Amedeo, ho proprio voglia di rivederti, chissà quante arie si darà al suo ritorno. I miei successi teatrali? dirà, senza precisare che è andato a cercarti alla periferia di Napoli. Ma, in fondo, sono contenta d'aver imparato a distinguere un grande attore da un attore alto, questo mi servirà quando sarò in America con la Paramount.

ALIDA VALLI

vista da Amedeo Nazzari

Simpatica l'Alida, ma non capisco perché la considerino così brava e la paghino tante; in fondo, ha sempre fatto filmetti correnti, non ha mai avuto un vero successo; ma già, i produttori sono stupidi e il pubblico non capisce niente. Del resto, quando abbiamo lavorato insieme, io era pagato più di lei.

Ci si diverte a lavorare insieme; peccato che Alida creda d'esser lei a costituire il successo del film.

Queste ragazze diventate celebri senza nulla perché non riescono mai ad avere classe. Alida non spende una lira, ha ancora tutti i soldi che ha guadagnato, e li fa fruttare; vi par bello da parte di un'attrice! Dovrebbe vivere secondo il suo rango, come ho sempre fatto io; ma certe cose non s'impaurano. E poi, povera Alida, lei è finita, non ha più fatto niente, può lavorare

Anno I - N. 21 Roma 28 dicembre 1944

Star

SETTIMANALE
DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI
Diretto da ERCOLE PATTI
EDITRICE PERIODICI EPOCA
Direzione Redazione Amministrazione
Via Torino 122 - Telefono N. 451.207

ABBONAMENTI
Un anno L. 700 - Set mesi L. 350
Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

PUBBLICITÀ
SAEP - Via Tritone 103 - Tel. 44812

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA
PER LA VENDITA:
"LA DISTRIBUZIONE"
di A. Castellucci, Roma Via in Arcione, numero 98 - Telefono 64623

ancora un nome tale da salvarsi; e poi, nel cinema italiano ci salviamo in quattro o cinque. Però è sempre un discreto ragazzo, ci sono donne a cui quel tipo piace; magari si sposerà e si sposerà bene. Gli manderò un regalo da Hollywood, il giorno delle nozze.

CLARA CALAMAI

vista da Massimo Girotti

Sì, Clara è abbastanza graziosa, ma non merita tutto il can-can che hanno fatto i giornali illustrati per lei. Mille artieoli perché ha mostrato un attimo il seno in « La cena delle beffe »; cosa avrebbero dovuto dire per me, che in « Ossessione » ho mostrato il seno per tutto il film? Ma già, con le donne fanno tutti camorra. Anche Visconti, prennesse e giuramenti ogni sera, poi ha riempito il film di Clara, si vede soltanto lei, lei col vestito stracciato, lei nuda, lei in tutte le scene. E a forza d'abbraciarli e di baciarli s'era anche innamorata; era fatale che ciò accadesse, lo sapevo già prima di cominciare. Però ho manovrato abbastanza bene, senza offenderla e senza far sciocchezze. Per fortuna Clara non è il mio tipo; mi dispiacerebbe sapere cosa trovano in lei tutti quelli che ne vanno pazzi e dicono che è la più bella donna d'Italia. È carina, non dico di no, ma ce ne sono tante migliori. Quella ragazza che m'ha scritto l'altro giorno dicono che senza di me non può vivere e che vuole respirare il profumo ardente delle mie labbra è più bella di lei; almeno, sembra più bella dalla fotografia.

MASIMO GIROTTI

vista da Clara Calamai

Beh, non è mica un brutto ragazzo; certo che in « Ossessione » è stato uno scandalo, si vedeva soltanto lui, lui in camicia, lui in maglietta, lui a torso nudo. Sembrava che Visconti facesse di tutto per rendermelo antipatico, ma non c'è riuscito. In fondo è stato meglio così, perché avevamo tante scene d'amore insieme, se appena appena fosse stato il mio tipo avrei potuto commettere qualche sciocchezza. Lui s'era innamorato di me, ma sono riuscita a tenerlo a bada, aiutata dal fatto che aveva ben altre occupazioni sentimentali. Del resto, era prevedibile che lavorandomi accanto per tanto tempo prendesse una cotta, non poteva essere altrimenti. Questi ragazzi, ottengono i primi successi, poi si montano subito la testa e credono di poter aspirare a qualunque cosa. Per fortuna io ho la testa a posto e ho saputo fargli capire la ragione. E adesso cosa farà, povero Girotti? Di cinema non è più il caso di parlare per lui, non aveva

ASSIA NORIS

vista da Fosco Giachetti

C'è della gente che invita noi, attori, cinematografici. Dovrebbero compiangerci invece, la nostra è una vita che non auguro a nessuno. Non pensano mai che a un attore può anche capitare di lavorare insieme ad Assia Noris. Vorrei veder loro in un caso simile. A me è capitato in due o tre film, a rabbividisco ancora adesso a pensarci. Se tutte le donne fossero come Assia, vorrei vivere in un'isola deserta. E il pubblico che non sa niente: « Carina », dicono, « tesori! ». La vedono con quelle smorfiette, quelle mossette, e credono che sia così metà davve-

FOSCO GIACHETTI

visto da Assia Noris

Che barba!

MARIELLA LOTTI

vista da Leonardo Cortese

Niente da dire, Mariella è a posto sia come donna che come attrice, e sono contento di lavorare con lei in « La freccia nel fianco »; mi sembra però che Lattuada la valorizzi un po' troppo, perché il vero protagonista sono io, ma questo non c'entra. Mariella è una buona compagna, ha anche dello stile, almeno quanto ne può avere una donna nata a Busto Arsizio. Insomma, sarebbe la compagnia ideale se non avesse l'enorme difetto d'esser troppo alta. Una donna affitta da tale statura non dovrebbe fare l'attrice. È più alta di me, pensate. A Hollywood, dove andrò appena finita la guerra, stanno ben attenti a non commettere errori simili. Del resto, le attrici americane sono quasi tutte piccole di statura.

LEONARDO CORTESE

visto da Mariella Lotti

Un buon attore e un caro amico. Mi piace lavorare con lui, non si dà arie; cioè, se ne dà, ma in maniera discreta, senza eccessi. Lattuada lo valorizza un po' troppo, perché la vera protagonista dei film sono io, ma questo è un altro discorso. Piuttosto, non riesco a capire come mai abbia potuto diventare attore noto un uomo così piccolo di statura. Eh no, non dovevano mettermelo accanto; ma questi sono film di guerra. Quando andrò in America sarà tutta un'altra cosa, là ci sono attori come Gary Cooper, alti due metri. Già, il mio primo film americano, ora che ci penso, lo voglio proprio fare insieme a Gary Cooper.

MARIELLA LOTTI E LEONARDO CORTESE

visti da Roldano Lupi

Ma che diavolo ci sono venuti a fare quei due nel film « La freccia nel fianco », dove basto ampiamente a loro!

AUGUSTO DORIA

SORELLE, MARITI, ZII, ECCETERA

Stato di famiglia del nostro cinema

Per quanto infelici e irrequie siano, il teatro e il cinema italiano sono davvero una grande famiglia. Basti dare un'occhiata ai registi dello stato civile per rendersene conto.

Cominciamo dalle prime pagine, via! « All right! » Ab, Ac, Ad, Af, Ag, Al, Almirante: ecco i fratelli Almirante. L'ultimo, Mario, preferì la carriera di regista: realizzò un paio di film per la Cines-Pittaluga (« Medico per forza », « Cortile »). La stessa del cinema», dicesse le versioni italiane di alcuni film stranieri e passò poi alla radio, da dove fu poi estromesso per mancanza di distintivo bianco-rosso-verde con fascio littorio in oro (avviso ai giovani del giallo che intendono riprendere le brillanti carriere interrotte: attenzione a scegliere bene il distintivo che deciderà dei prossimi venti anni).

Accidenti alla politica. Ecco i fratelli De Regi, famosi comici a tutti noti, da non confondere coi fratelli Pavese — Carlo e Nino — molto meno divertenti. I De Filippo, invece sono tre e non debbono essere confusi col tre Tamberlani — Carlo, Nando, Ermelo — né con le abbastanza note 2 sorelle Grammatica. Tieri ce n'è uno solo nel mondo degli attori, Arnoldo, detto Mischa Auer; ma Arnoldo è figlio di vinzenzo Tieri, notissimo commediografo, e fratello di

Gherardo, critico teatrale attualmente prigioniero in Australia.

I due Spadaro, invece, Odoardo e Umberto non sono affatto parenti e non ci fengono, fan'è vero che nemmeno si salutano. Lo stesso diciasi per Valentina e Leonardo Cortese, nè fratelli, nè coniugi. Leonardo è padre di un bel bambino, Gianluca, il quale ha debuttato come attore in un recente film, « Tutta la vita in 24 ore », superando brillantemente la prova.

Giuditta Rissone ha un fratello, Checco; un marito Vittorio De Sica; una figlia, Emi De Sica, che non ci tiene affatto a calcare le orme dei genitori a quanto dicono. Maria Denis e Michela Belmonte — malgrado i differenti cognomi — sono sorelle e allo stato civile figurano come « signorine Beomonte ». Anche le sorelle Nicoletta Parodi e Lia Corelli, all'inizio della loro carriera, decisamente di adottare nomi diversi e Nicoletta, ch'era la maggiore, conservò il cognome di famiglia.

Rosetta e Sergio Toscano sono moglie e marito, Clara Auler e Nico Pepe (da non confondersi col nolo patriota del Risorgimento Guglielmo Pepe) sono anch'essi coniugi a così Nini Gordini e Gino Cervi. Quest'ultimo, figlio di un famoso critico drammatico bolognese, ha un fratello al quale ha cercato d'impedire con tutte le sue forze di inseguirlo nella sua strada. Bolognesi e fratelli sono an-

che Carlo e Annibale Ninchi. Fratelli, ma niente affatto bolognesi, sono i « 3 Bragaglia »: Anton Giulio, regista teatrale; Carlo Ludovico, regista cinematografico e Arturo, fotografo-allore.

Carola Lotti non è la madre di Mariella — come si poteva supporre — ma la sorella, mentre quella giovane donna che s'incontra spesso insieme a Carla Del Poggio, e che tutti scambiano per la sorella, è la madre di Carla la signora Altanasio.

I Zucconi sono tre: il vecchio padre Ermelo, Ernesto Zucconi e Margherita Bagni; costei ha scelto il cognome Bagni in quanto, oltre ad essere la figlia di Ermelo Zucconi, è la moglie di Renzo Ricci e madre di Eleonora Ricci, una giovanissima allieva della Accademia di Arte drammatica.

Diverse attrici hanno sposato dai registi, tanto per stare in famiglia; tra questi, ricordiamo Assia Noris e Mario Camerini, Nelly Corradi e Marco Elter, Bianca e Alberto Doria, Paola Barbara e Primo Zeglio, Isa Miranda (si pronuncia « Aisa ») e Alfredo Guerini, Anna Magnani e Goffredo Alessandrini. Lilia Silvi, invece, ha preferito sposare un giocatore di football il quale è stato spesso tentato di abbandonare la sua professione per far parte definitivamente della grande famiglia del cinema.

ROBERTO PINNA

PELICCIERIE
"Pamil"

VIA NAZIONALE 183-C TEL. 485.345
(vicino Teatro Eliseo)

OPOSSUM - ARGENTATE
VOLPI AZZURRE - GAZZELLE

Ogni tipo di Pelliccia
Laboratorio per riparazioni
Modelli esclusivi

VISITATECI

DONI DI LUSSO

BAMBOLE DI PELLE

BABUINO, 42 — SISTINA, 72

ABBONATEVI A

Star

UN ANNO L. 600



ACQUA DI COLONIA
C. B.A.

SARTORIA PER SIGNORA
Abiti su misura
Rimoderno acciuffi stolti su misura
Consegna subito. Tel. 80.353
S. DI BLASI, Via Treviso 19

PELLICCIERIA ROMANA

FONDATA NEL 1895

Confezioni assortimento completo
Riparazioni accurate, garantite
Prezzi imbattibili

VISITATECI!

VIA DI PIETRA, 84 - Tel. 62.117

RADIO SERVIZIO

V. MARIANNA DIONIGI 3 - TEL. 34197

RADIOPARAZZO
NI A DOMICILIO
GARANZIA SCRITTA

PIANOFORTI

Acquista vende

Casa Musicale DI BLASI

XX Settembre 98-F Tel. 480.913

DIPLOMA TAGLIO CUCITO
Rilasciato dalla Scuola SCIMONELLI
est più utile altri titoli
Via Roma ingresso Tra Re, 60 - Napoli

CALVI ricuperate i
vostri copelli
senza pomate né medicamenti
il PAGAMENTO dopo il
RISULTATO. Se tutto sperimentalato, non penitentiale.
Scrivete: KINOL - VIA PERETTI, 29 - ROMA

Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE

MEDICO SPECIALISTA

PELLE E SIFILOVENEREOLOGIA

(cure complete sino a guarigione)

VIA NAZIONALE 230 (ang. 4 Font) ore 8-12

ACQUISTO VENDO

Orologi argenterie porcellane ser-
vizi piatti bicchieri the caffè li-
quori soprammobili ecc.

PUCCINI

PIAZZA DELLA ROTONDA 68-B (Pantheon)
TEL. 85266

CINEMA E LATITUDINE

Il sistema metrico decimale si basa sulle dimensioni della Terra; il metro, infatti dovrebbe corrispondere alla quarantamillionesima parte del circolo meridiano terrestre. Il cinema si può basare sul sistema dei paralleli e dei meridiani, cioè su quei circuiti immaginari tracciati, i primi parallelamente all'equatore e i secondi di modo che passino per i poli e che servono a stabilire la diversa posizione delle località non più entro il breve spazio dell'orizzonte ma sull'intera superficie terrestre. La distanza angolare di una località dall'equatore si misura in gradi e si chiama latitudine, quella dal meridiano iniziale di Greenwich si dice longitudine.

Prendiamo, ora, un pianisfero ed esaminiamolo attentamente. Ci accorgiamo subito che nei paesi sub-equatoriali la produzione cinematografica non ha avuto fortuna; ad esempio: Brasile, Argentina e Australia, per quanto riguarda il cinema, non ci hanno mai dato un solo film memorabile. L'Australia ha dato un'attrice, Merle Oberon. Al di sopra dell'equatore, e fino al 30° di latitudine, la situazione non muta: i film indiani sono trascurabili, e una sola attrice nata in India, Vivian Leigh, conta sul piano artistico; il Messico possiamo ricordarlo per Dolores Del Rio. Di poi, fino al 45° di latitudine nord, sebbene in questa fascia siano compresi Hollywood e buona parte degli Stati Uniti il cinema non trova ancora il clima che gli s'adatti: il Portogallo non ha voce in materia, la Spagna fornisce solo qualche attrice (Raquel Meller, Imperio Argentina, Conchita Montenegro), l'Italia conta qualcosa nel periodo del muto, la Grecia, la Turchia, la Persia o Iran, l'Afghanistan, la Cina e lo stesso Giappone hanno, chi più chi meno e chi niente, una produzione cinematografica che non ha partorito capolavori. Ed eccoci alla zona ideale per il cinema, quella temperata fredda che va dal 45° al 55° di latitudine nord: essa comprende i paesi dove il cinema s'è fatto le ossa: Francia, Germania, Russia.

Qui si vuol dimostrare che il Cinema, questa ancor giovine forma d'arte tutta propria del Ventesimo secolo, è meglio espressa dai popoli nordici, si confi di più alle facoltà inventive e creative di un artista (sia esso regista sceneggiatore o attore) nato in climi non caldi. Nell'bacino mediterraneo Spagna, Italia, Grecia, stiam fatti per la contemplazione e per la riflessione, e però nelle terre iberiche, italiche, greche, nascono pochi titoli filosofi in abbondanza; ma gente per il cinema non ne riusciamo ad allevare. Il regista siciliano Frank Capra è l'unica eccezione alla regola; non mette conto di parlare dell'attore Rudolph Valentino, fenomeno di fotogenia e non d'arte, e se gli non fosse morto prima dell'avvento del parlato di certo non avrebbe resistito alla nuova prova. Per quanto riguarda Tullio Carminati, la sua temporanea fortuna cinematografica hollywoodiana si deve alla precedente sua notorietà quale attore drammatico.

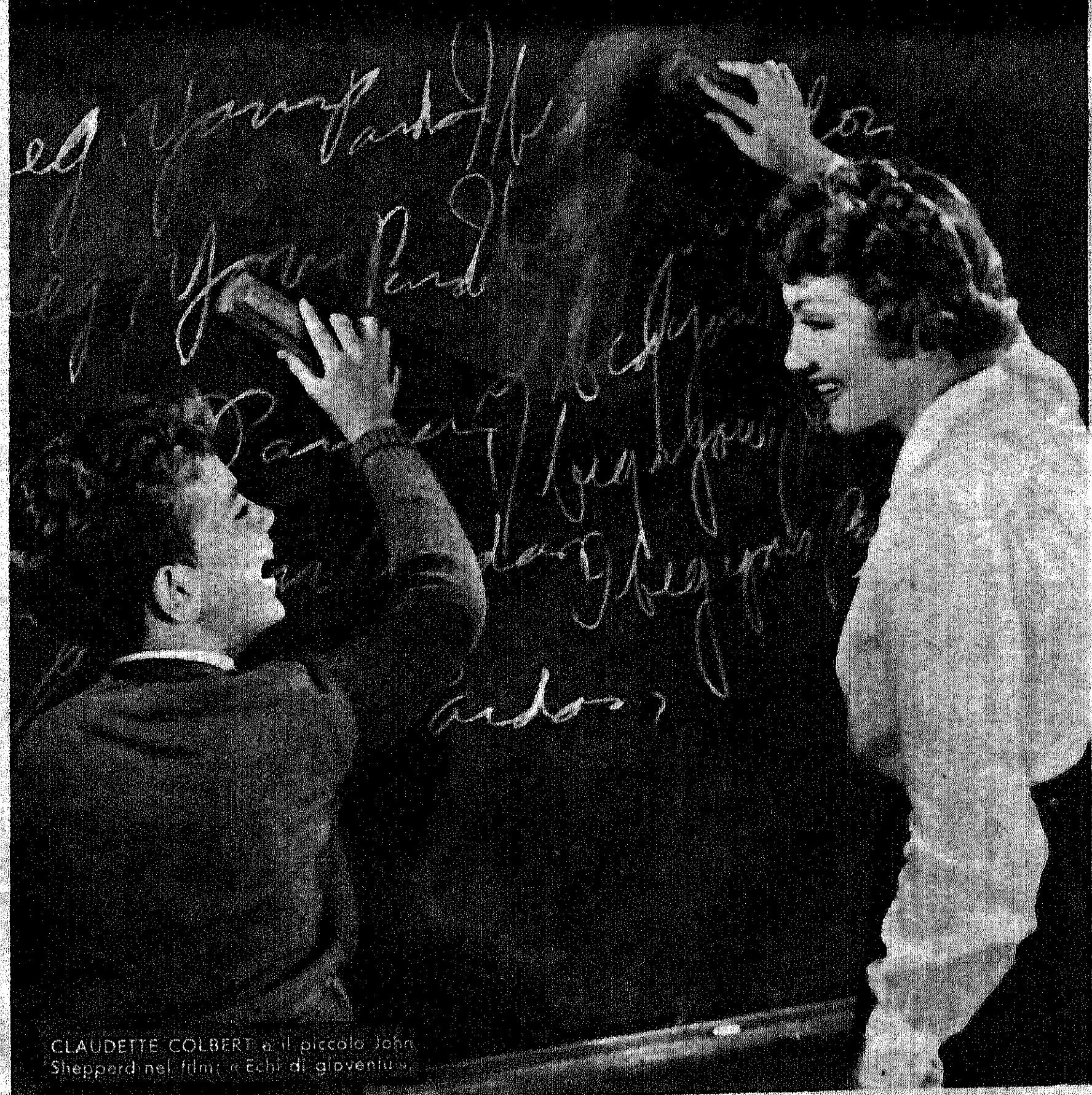
Dove nasce il cinema? Tra il 45° ed il 48° di latitudine nord: infatti i fratelli Luigi ed Augusto Lumière sono nativi di Besançon, nella Francia Contea, e si stabiliscono a Lione. Possiamo anche ammettere che il cinema, nato in Francia (il 1895), viene a batte in Italia, ma dove, di grazia, a Torino. Siamo di poco oltre il 45° di latitudine nord. Noi siamo convinti che il cinema italiano, dopo i suoi fortunati albori e fino alle sue ultime manifestazioni, si sarebbe esposto ad una men magra figura qualora fosse rimasto al settentrione, fra Torino e Milano. Nel 1904, dunque, a Torino sorgono la prima casa cinematografica ed il primo teatro di posa italiani, ad iniziativa del rag. Arturo Ambrosio; ma una casa più forte si forma a

Roma, per opera del barone Fassini: è la Cines, che nel 1912 ci dà « Quo vadis? » diretto da Guazzoni. L'Italia-film, nel 1913, produce a Torino « Cabirie », diretto da Piero Foscio (Pastrone). Secondo noi, il cinema muto italiano degnò d'esser ricordato, è tutto qui. Due film son pochini, in verità, per quello che si è soliti chiamare « il periodo aureo del cinema italiano », periodo che va appunto dal 1912 al 1918 e poco giù di lì. È vero che i nostri film molti conquistano i mercati europei, ma è pur vero che appena l'industria cinematografica americana mette piede in Europa, con la sua produzione, di gran lunga superiore tecnicamente ed artisticamente, ha inizio la nostra crisi, dalla quale ci risolviamo dopo una dozzina d'anni per... ricominciare da capo. Si ponga mente al fatto che nel 1913 Griffith realizza « Intollerance »; come opporgli i prodotti nostrani di Guazzoni, Pastore, Gallone, ecc.? Più che titoli di film, vale a dire opere cinematografiche, del nostro cinema muto restano nomi di attrici e di attori (molte dei quali già noti sulle scene di prosa), nomi di dive e di divi: Francesca Bertini, Pina Menichelli, Lydia Borelli, Hesperia, per finire a Rina De Liguoro, e Amleto Novelli, Alberto Collo, Mario Bonnard, Tullio Carminati, Livio Pavanelli, Ettilio Chione, Maciste (Bartolomeo Paganini), Saetta (Domenico Gambino), Polidor (F. Guilliome). Di tutti costoro e di altri che non abbiamo nominato, chi ha resistito alla prova del parlatore? Due attori: Capozzi e Carminati. E dei registi del muto? Il solo nome che si può fare, e di notorietà internazionale, è quello di Genina. Di quanto, poi, hanno dato al cinema italiano le nuove reclute (e qualche è piuttosto anziana, come Mario Camerini), dal 1929-30 ad oggi, non si salvano che un cinque o poco più e altrettanti di attori e di registi.

A questo punto, tornando alla nostra teoria « cinema e latitudine », cioè agli intimi rapporti che esistono tra cinema e clima, per cui osiamo affermare che noi italiani siamo negati a fare del cinema, è facile a tutti mettere a confronto il nostro piccolo nucleo di opere e di artisti del cinema con i poderosi blocchi che possono opporsi, in Europa, anzitutto la Francia e la Germania, India, Russia. Citar titoli nomi d'autori e d'interpreti è superfluo: tutti sanno quale autentico e valido contributo, sia tecnicamente sia artisticamente, abbiano dato al cinema i film francesi, tedeschi e russi (dei sovietici conosciamo poco, ma c'è da credere che ci sorprenderanno più che le antiche produzioni). Insomma, dopo quarant'anni di produzione cinematografica, con in mezzo quel famoso « periodo aureo », possiamo noi controbattere (limitiamoci ai registi) uno solo di questi nomi: Pabst, Renoir, Clair, Duvivier, Dupont, Lang, Murnau, Lubitsch, Eisenstein, Pudovkin?

E veniamo all'America. S'è detto dai più e si crede da molti che il cinema americano o hollywoodiano (se vi piace) è composto di tacaci, attori, soggettisti, sceneggiatori e registi europei. È vero in parte. Dopo un esame accurato, anche minuzioso, vi accorgrete che sono superiori di numero, e di gran lunga, i registi, gli sceneggiatori, le attrici nati negli Stati Uniti; e se voleste approfondire l'indagine vi accorgereste (a conforto della nostra teoria) che i migliori di essi sono settentrionali. Riguardo agli elementi europei, essi provengono dalla Francia, dall'Inghilterra (i più grandi attori del cinema americano sono inglesi, a cominciare da Charlie Chaplin per finire con Charles Laughton), dalla Svezia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Russia e da altri paesi sempre compresi tra il 45° e il 55° di latitudine nord.

FRANCESCO CALLARI



CLAUDETTE COLBERT e il piccolo John Sheppard nel film "Echi di gioventù".

GLI AMORI DI RABAGLIATI

Hollywood è città paradisoica e infernale, erogante di godimenti e supplici, lussureggianti, sfumature d'orgia e stimoli di miseria...».

RABAGLIATI

L'autore: Alberto Rabagliati, e più sotto, il titolo in rosso Quattro anni fra le stelle (Ed. Bolla, Milano, 1932).

Ma, sfogliamo insieme le pagine del libro e seguietemi nella lettura. Sentirete, sentirete...

Alberto Rabagliati, come molti ricorderanno, vinse nel 1926 il famoso concorso della « Fox Film » su ben 300 mila concorrenti. Così, ai primi dell'anno seguente, un pirocafo della « Dollar Line » trasportò quel giovane milanese, un po' provinciale, e non ancora ventenne, nell'America terra dei suoi sogni.

D'altra parte, si deve riconoscere che, pur sussistendo il fenomeno, il

Appena sbucato, cominciò subito



IL PRIMO RABAGLIATI

successo di Rabagliati — a differenza degli altri (Macario, Lilia Silvi, Mussolini) — si è dimostrato più che legittimo e giustificato. Nel suo genere, egli si è imposto per effettivo valore e, come cantante di jazz lo hanno considerato a ragione uno dei migliori del mondo. Molti lo hanno paragonato a Bing Crosby, altri a Jean Sablon e alcuni ad Al Jolson, chiamandolo anche *Il cantante parziale*, o qualche cosa di simile.

Le ragazze italiane hanno incominciato ad innamorarsi di Rabagliati prima ancora di averlo visto; a loro bastava soltanto ascoltare alla radio quella sua voce modulata e calda per provare decisissimi ammiramenti e misteriosi languori. Quando poi egli finalmente si presentò al pubblico, le sue innumerevoli ammiratrici si accorgono che era anche quel che si dice un bel giovanotto. E allora smarrimenti e languori toccarono il settimo cielo.

Ma Rabagliati — tutti lo sanno — è un giovane serio e con la testa a posto. « Io voglio bene — dice — solo a mamma mia ». Ha trentotto anni ed è ancora come un bravo, un enorme bambino. Pensa al lavoro, si fa onore e canta...

Così cominciava l'articolo che stava scrivendo su Rabagliati e su questo tono avrei certamente continuato, se un documento rivelatore e inopponibile non fosse venuto improvvisamente a illuminare di ben altra luce i trascorsi giovanili di questo famoso nostro « enorme bambino ».

Si tratta di un libro, ormai introvabile, che per un puro caso mi è capitato di leggere in questi giorni. Sulla vistosa copertina azzurra figura a grossi caratteri il nome del-

quella travolge vita che doveva trascinarlo... quasi sull'orlo della perdizione. Ma Rabagliati aveva venti anni e il non-frugare gli era dolce in questo mare. Sentiva un gran desiderio di perdersi. « Amore, amore » aveva cantato il suo romantico cuore fino dal primo giorno. « Oh, miss Margaret, dolce ricordo di Boston! Tu fosti che mi iniziaristi alle follie americane. Posti tu, bellissima Margaret, che mi donasti i brividi e le gioie prime col tuo bruciante amore », (Opera citata, pag. 11).

A New York lo vediamo subito presso nel vortice della « frenetica vita notturna ». E quella vita egli ci descrive nel suo libro con giovanile compiacimento. « In uno dei più lussuosi speakeasy esistenti in Broadway ebbe la fortunata occasione di conoscere le stelle Clara Bow e Claire Windsor che si trovavano a New York per diporto, durante una sosta del loro lavoro ». In tale occasione Clara Bow, la prima donna fatale incontrata dal Rabagliati nel suo amoroso viaggio, « lo invitò a una delle originali feste intime nel suo appartamento nella "Fifth Avenue" e precisamente quella da essa definita "Wild party" (festa selvaggia) ». Alla quale festa selvaggia il Rabagliati si presentò mascherato da cow-boy e ivi conobbe la seconda donna fatale, la bellissima Mary Duncan. E' bene sapere subito che il R. fu voluttuosamente conteso dalla bramosia delle due donne gelose.

Ma proseguiamo con ordine nella

lettura. L'Autore, dopo averci informati che durante la festa non si faceva che attingere a un « gigantesco vaso » sempre ricolmo del più elettrizzante cocktail, così si esprime: « I servitori avevano ricevuto ordine di non dare l'impressione che si bevesse, mantenendo il liquido del vaso sempre al medesimo livello. Ma qualche bellissimo seno che non aveva più desiderio di rimanere celato e le irrequiete gambe scoperte completamente attestavano la potenza dell'intruglio. In quel momento mi venne presentata da mr. Smith, banchiere newyorkese, Mary Duncan. Mi guardò così intensamente che mi sentii pulsare più forte il sangue nelle vene. Finché, al ritmo di un fox-trot indemoniato, non seppe resistere e mi permisi di baciare la mia dama e perdermi con lei nel labirinto ». (Op. cit. pag. 16, 17).

L'A. a questo punto lascia supporre che fosse stato questo perdersi nel labirinto ad infiammare ancora di più il cuore già ardente di Clara Bow. La quale, seguace anzitempo delle teorie del nostro simpatico Umberto Calasso, prese col debole Alberto le iniziative più travolgenti. Impresa non nuova, del resto, per la star già famosa ad Hollywood per avere « rubato » ad Alice White, altra sua rivale, l'amore di Rex Bell, il più gagliardo e autentico cowboy dell'Arizona. D'altra parte — aggiungiamo noi — su tali iniziative sarebbe anche lecito un po' dubitare, dato che la Bow, fra i suoi gloriosi precedenti, può vantare anche lo scandalo più sensazionale avvenuto a Hollywood in quegli anni. Non dimentichiamo che, sotto il titolo « Clara Bow accusata gravemente dalla segretaria e denunciata alla Corte di Giustizia », i giornali americani avevano nitidamente comunicato: « Numerosi sono i capi d'accusa presentati dalla denunciante,

Monica. Adolphe Menjou lo invita a visitare il suo guardaroba con le sue mille cravatte e i suoi 150 vestiti. John Gilbert lo invita alla fantasmagorica inaugurazione della sua nuova villa sulla collina.

Fu il Tango che per poco non portò il Rabagliati alla perdizione.

Il languido tango solo allora era comparso nell'America del Nord. A Hollywood fu lanciato, con dellirante successo, da una grande orchestra andalusa al « Montmartre-Café », il ritrovo preferito delle dive. In questo locale il R. che ardeva dal desiderio di danzare il ballo preferito, cominciò a danzarlo con Estelle Taylor, la bella moglie di Dempsey che, come tutti sanno, era allora campona del mondo dei pesi massimi; e non se ne spiega.

L'ardente consorte del pugilatore provò tanta passione per il nuovo ballo e per il nuovo ballerino, che finì per invitare quest'ultimo a danzare tutti i pomeriggi il tango a casa sua.

Fino a che un giorno, come era logico prevedere, lo venne a sapere il marito (che si trovava a New York) al quale venne premurosamente segnalato il seguente trafiletto pubblicato sul *Los Angeles Examiner*: « Se a New York Dempsey si diverte sua moglie fa altrettanto a Hollywood perché da diversi mesi ha trovato un bel "partner" col quale si dà a mondana vita ».

Come un fulmine a ciel sereno venne l'avvertimento che il gelosissimo pugilatore sarebbe al più presto arrivato a Hollywood. Non si può essere più realisti del Re e dannare il Rabagliati perché non rimase sul posto e fuggì di fronte al pericolo. La fuga, del resto, è raccontata candidamente dallo stesso fuggiasco, così: « Estelle per la prima mi sconsigliò di allontanarmi. La mia "Lambda" rivelò la sua Settima Serie portandomi a S. Francisco di California presso un amico. Qui rimasi nascosta... per un mese ». Cosa che in verità, oggi non fa più meraviglia.

Meravigliosa è invece la continuazione del racconto: « Estelle — scrisse il R. — affrontò sola impavidamente il marito, che dopo avermi cercato per tutta Hollywood aveva finito per fissare un appuntamento per la moglie al "Roosevelt Hotel". Inutilmente Estelle insisté per chiedere il divorzio: alcuni testimoni affermarono di aver visto penzolare una donna esposta da due potenti bracci fuori da una finestra dell'undicesimo piano del "Roosevelt Hotel", fatto questo, confermatomi in seguito dalla diva ». Sono cose veramente dell'altro mondo. Ma non è tutto. Più oltre l'A. ancor più candidamente aggiunge: « Ritornai a Hollywood soltanto quando seppi che Estelle Taylor e Dempsey si erano recati in Florida, in una villa di Al Capone » (Op. cit. pag. 152-157).

Avvilito, sconsolato, al nostro Alberto non rimase che consolarsi tra le braccia ospitali della fedele Mary Duncan sempre più innamorata. La relazione continuò appassionata, nonostante che qualcuno avesse una sera minacciosamente avvertito che era più consigliabile che i due amanti la finissero una buona volta; altrimenti tanto peggio per loro.

Tutto il fantastico sogno di Alberto Rabagliati era destinato a svanire all'improvviso. « Allo scadere del suo contratto — egli scrive con malinconia — il direttore della "Fox" mi mandò a chiamare. Mi disse: Mi spacci, signor Rabagliati, ma con la Fox Film lei non ha più niente a che fare. Nel pomeriggio la mano, mentre imparava a vivere nel mondo; ma comincia innanzi tutto a rispettare e a non insistere con le donne altrui. E specialmente... quando ne viene avvertito ». (Op. cit. pag. 161).

Eppure, tutto sommato, dopo avere riletto e definitivamente richiuso questo libro scritto da Rabagliati, sono tornato alla mia prima opinione. Avevo detto giusto: un enorme bambino.

Adesso ha messo giudizio. Non per niente a Hollywood aveva imparato a fuggire dinanzi al pericolo: oggi non si lascia più incantare dalle donne fatali. Preferisce lasciarsi amare graziosamente dalle piccole e innocenti signorinette italiane; lui pensa soltanto al lavoro: scrive, balla, canta e... non si dà.

La sua nuova canzone non è più quella — Amore, amore — dei suoi venti anni. Ora: « Quando canta Rabagliati fa così, ohe. — E sui fianchi ben piantati resta lì, ohe ».

Ora si dondola a tempo agitando sempre l'indice levato, come vuole appunto la nuova canzone.

SILVANO CASTELLANI

OMBRE BIANCHE

NOME, SOLTANTO NOMI. — Il miglior sintomo della ripresa cinematografica italiana è costituito dai bolettini degli uffici stampa che pervengono alle redazioni dei giornali. Ne abbiamo ricevuto già uno di questi bolettini e gli diamo il posto d'onore pubblicandolo integralmente. Dati relativi al film « L'innocente Carimiro » — Produzione: Società Gestioni Cinematografiche; soggetto di M. Amendola (tratto dalla commedia musicale « Scandalo al collegio »); regia: Carlo Campogalliani; architetto: Gino Brostio; costumi: Ines De Fornari; fotografia: Ubaldo Arata; direttore di produzione: Umberto Bonpani; ispettore: Massimo Mariano; organizzazione: Valentino Brosio; interpreti principali: Macario, Lea Padovani, Ada Dondini, Baby Donall, Lauri Gazzolo, Bruno Biliotti, Adriana Serra, Paola Venneri, Vincenzo Sofia, Checco Durante, Adriana Fuccielli, Olinto Cristina, Giuseppe Pierozzi.

IMMORTALITÀ DI SCHUBERT. — Evidentemente cinque film tutta vita di Schubert non bastavano. Gli artisti Uniti ne hanno realizzato un sesto, che s'intitola Nuova Vienna e per adesso ci è dato conoscere soltanto il nome della « madonna vita »: Ilunghera Ilona Massey.

COCKTAIL DI STELLE. — M.G.M. ha presentato con successo sugli schermi americani un notevole gruppo di film interpretati dai maggiori assi della casa. In questo gruppo figurano: Cary Grant, film di guerra con Merle Oberon e Joan Crawford; Master Wootton con Charles Laughton; A Guy Named Joe con Irene Dunne e Spencer Tracy; Cigno nero con Tyrone Power; Nick, gentiluomo detective con William Powell e Irene Dunne (la quale ha preso il posto di Mirna Loy nei film giallo-rosa interpretati da Bill Powell); la stessa società sta inoltre preparando un film moderno con Joan Crawford, Robert Taylor, Herbert Marshall e Greer Garson.

IL PEPE DELLA RIVISTA. — Contrariamente ad alcune voci allarmistiche, mosse in circolazione dai soliti malintenzionati reazionari, stiamo fieri di comunicare ai lettori che l'illustre attore del teatro, dello schermo, della rivista, della radio e degli spettacoli di beneficenza Nico Pepe, nostro connazionale, non riposa sugli allori di recente conquistati (« Apologia di M. Goldiari »), ma sta attivamente partecipando alle prove di una nuova rivista di Mangani. Nico Pepe — da considerare ormai come il sole della rivista — ha a « compagni di duol » Campanini, Rabagliati, Vera Bergmann, Clara Anteri, Marichetta Stoppa, Marisa Verani, Bellanca e Romigoli. Auguri (per Capodanno, s'intende).

PRIMO DELLA SERIE. — Nel film La signorina Ann Rooney, che segna l'inizio della sua carriera di attrice giovane, Shirley Temple, non più bambina, riceve il primo bacio di amore. I maligni insinuano che questo primo bacio non ha fatto alcuna impressione all'ex bimba-prodigio, da due anni segretamente fidanzata con un compagno di scuola.

BINCOCO ROVESCIO. — Vogliamo rovesciare un momento il binocolo attraverso il quale, di solito, osserviamo le cose del mondo! Ecco fatto; leggiamo insieme: « L'onore di morire: il meraviglioso dramma eroico del Prof. A. Frusta. Stupendo lavoro cinematografico riguardante la gloria di Casa Savoia. Episodi di battaglie, dramma umano e possente, azione larga e impressionante, attori mirabili ». Non si tratta di propaganda monarchica: abbiamo letto soltanto un manifesto della casa Ambrosti, stampato a Torino nel 1915.

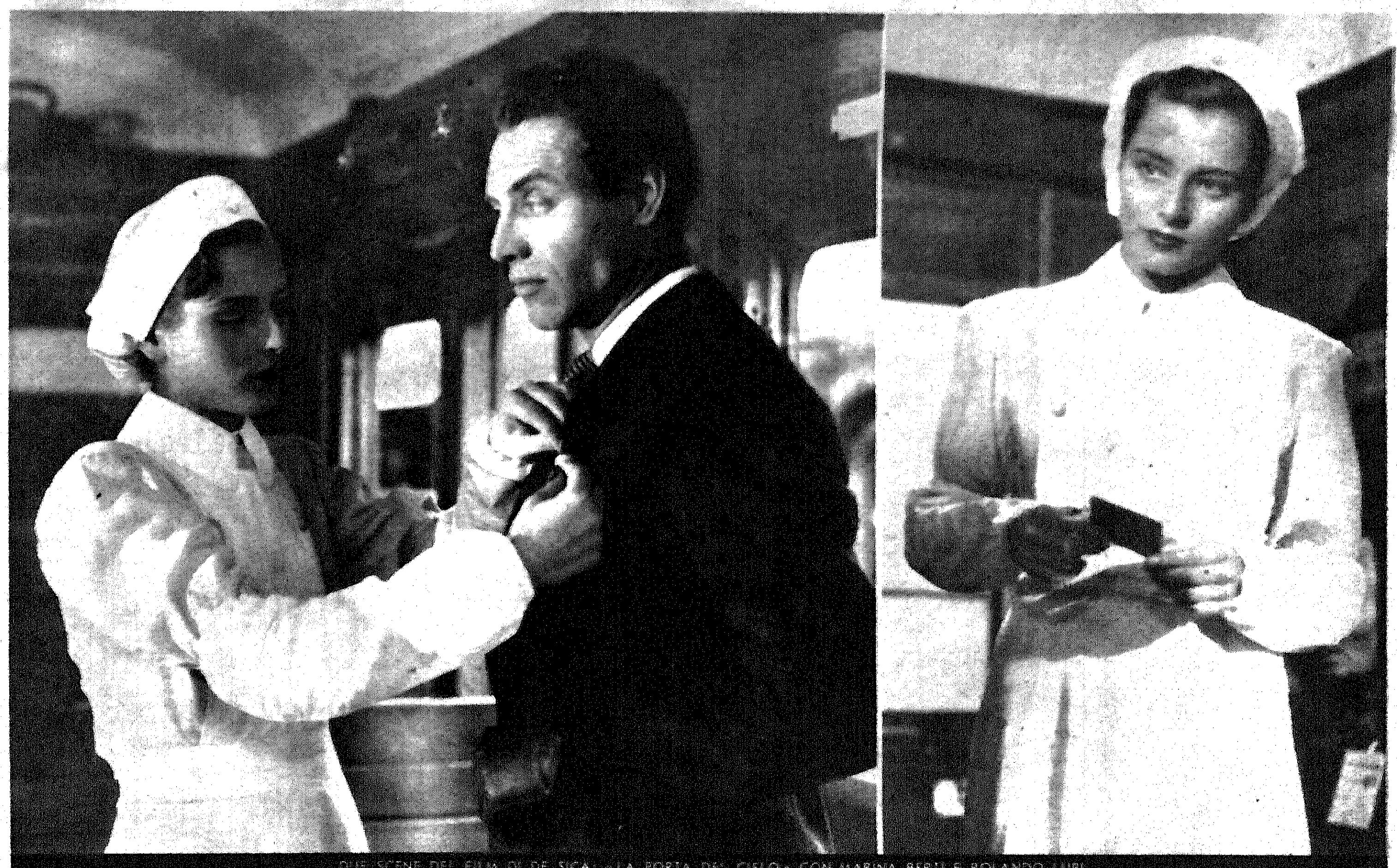
LAUREATI. — James Cagney e Greer Garson sono i due attori premiati dalla Motion Pictures Academy per la migliore interpretazione del 1933.

BRONDA + BRUNA? — Nel film Once Upon a Honeymoon interpretato con Cary Grant per la RKO, Ginger Rogers è apparso nuovamente bionda, dopo esser rimasta bruna per circa tre anni (e bruna appare nel film Destino di Duvivier che vedremo presto in Italia). Dopo che Ginger è rimasta indecisa e si è appellata al giudizio dei numerosi soldati che la conoscono, la maggior parte dei quali ha dichiarato di preferirla bruna. A quando la metamorfosi?

BRONDA NORMA. — Un'altra attrice ha sacrificato il colore naturale dei suoi capelli alle esigenze del copione: la veterana Norma Shearer che, nel film M. G. M. La danza intorno alla vita con Melvyn Douglas, exhibe una splendente capigliatura di un biondo chiarissimo.

LA SECONDA MOGLIE. — Franck Tonne, uno dei tanti « signor Crawford », ha sposato l'attrice Jean Wallace. I due giovani coniugi appaiono insieme nel film Paramount No Time for Love.

SRI



DUE SCENE DEL FILM DI DE SICA «LA PORTA DEL CIELO» CON MARINA BERTE E ROLANDO LUPI

Hollywood aveva sopportato anche troppo da Bill Waldon. Più di un contratto vantaggioso era andato a monte per via delle sue osservazioni aggrate. Non c'era inaugurazione, per quanto preparata con ogni cura, non c'era commovente discorso d'occasione, non c'era solennità, di quelle in cui Hollywood esprimeva i propri sentimenti nazionali oppure offriva una targa commemorativa ad un suo figlio illustre, che potessero darsi al riparo dei commenti sarcastici di questo pagliaio, irrispettoso di tutto e di tutti.

Hollywood ne aveva abbastanza di lui e dei suoi sacrilegi; e questa fu la ragione per cui John Kayland lo prese a schiaffi. Scavalcando il cimitero dopo i funerali di Dafne Ray: una cerimonia straziante davvero. Troppo giovane e bella, Dafne, per andarsene via così; e quelli che l'avevano conosciuta pianegavano, rammentandosi la sua alegria.

Nell'allontanarsi da quella tomba recente, pesava su tutti la tristezza del momento; e chi si voltava indietro era indignato da quello che vedeva. Poiché la tomba di Dafne Ray era stata presa d'assalto dai turisti, dai fanatici collezionisti di ricordi, dagli esaltati che si trovano sempre in margine alle adunate per cui si è spesa molta pubblicità. I guardiani protestavano inutilmente mentre i fiori venivano strappati dai loro sostegni di fil di ferro, e i nastri tirati via dalle corone.

John Kayland aveva rabbividito: — Male dette iene! Quel saccheggio parzesco non è mica per la memoria di Dafne: vogliono soltanto i fiori inviati dalle stelle più in vista.

Fa allora che Bill fece quell'osservazione per cui John gli tirò uno schiaffo. Lui non andò nemmeno una mano per difendersi; se ne andò via barcollando, senz'altro.

Molta gente pretende di ricordarsi: Dafne nel corpo di ballo delle *Hilarities*.

Naturalmente, era bella, ma belle erano tutte le ragazze di quella rivista: solo, la bellezza di Dafne era diversa, né schiettamente campagnola, né raffinata in maniera artificiale. Era il genere di bellezza che poteva essere capito da commesse e dattilografe: ancora meglio, poteva essere il loro.

Non c'era artificio in Dafne: quella larga bocca vivida, le paupere di un viola delicato, i capelli rosso fiamma che le scendevano giù in ciocche ineguali e disordinate per le spalle. Ma qualiasi donna poteva imitare i suoi colori vivaci, e venti milioni di ragazze si tagliavano i capelli a scala, li tingevano di rosso, usavano un bastoncino da labbra color crema e un'ombra di violetta per gli occhi. Naturalmente, questo non accadeva al tempo in cui lavorava nelle riviste, ma solo più tardi; solo dopo che un tale di Hollywood, avendo corso con gli occhi stanchi tutta la fila delle *girls*, ebbe sentito improvvisamente che in quella ragazza dai capelli rossi c'era una personalità d'eccezione.

L'uomo si compiaceva di credersi un genio.

NATA PER GLI ALTRI

Racconto di Vina Delmar

Vina Delmar, newyorkese di nascita e cittadina di Hollywood per elezione, è autrice di molte storie per film, tra le quali basterei ricordare *L'orribile verità*. Anche nel campo letterario, i suoi romanzi, le sue novelle hanno sempre ottenuto un largo successo di pubblico, per la fedeltà con cui ritraggono la vita reale e paradossale degli artisti cinematografici americani.

capace d'intendere il gran cuore e i segni mistici del pubblico. Più tardi, ebbe a dire di aver saputo subito fino a che punto questa rossa avrebbe colpito l'immaginazione delle folle. Forse lui stesso ci credeva: ma non seppe mai, in verità, che la ragazza dai capelli rossi a un capo della fila aveva attratto la sua attenzione perché, contrariamente alle altre, aveva il cappello inclinato a sinistra.

Il direttore di scena l'aveva sgridata spesso, per via del cappello. — Voi lavorate in un battello, e sapete cosa vuol dire? Non siete che una parte di un insieme. Nessuno vi chiede di farvi notare dal pubblico. I cappelli inclinano tutti a destra, capito?

In seguito, le applicava una multa ogni volta che si accorgeva dell'infrazione. Lei pagava allegramente; e le altre ragazze pensavano ch'era una gruita, a pagare in contanti il privilegio di portare il cappello inclinato al contrario. Ma Dafne si rifece di tutte quelle multe a Hollywood.

Per strada andava a capo scoperto, cosa insolita allora. La gente non usava pavoneggiarsi per Broadway con le chiome ondeggianti e le scarpe a tacco rosso a piena giorno. Tutti la guardavano, e lei guardava in risposta. Poteva traversare il più famoso quadrivio del mondo, e ridurlo alle proporzioni di un crocicchio di cittadina provinciale. Dafne sapeva che avrebbe fatto fortuna. Bill Waldon e lei ne parlavano spesso, sognando il loro futuro nell'appartamento sempre in gombro di giochi di pazienza e di lavori a maglia non terminati. Era uno strano amore il loro, un curioso modo di considerare la vita, ognuno per sé e Dio per tutti. Lei non lo ascoltava agranando gli occhi quando lui esponesse i suoi piani per diventare milionario; anzi lo interrompeva, per parlare di se stessa. Lui non la incoraggiava teneramente quando lei sognava ad alta voce di cartelloni che avrebbero sparso il suo nome ad ogni cantone di strada.

— Molto bene, Duse. Sei una celebrità, e la vita è bella; così forse vorrai lavarmi un paio di camice, che ce l'ho tutte in borsa.

I loro momenti di tenerezza erano riservati alle malattie, le violente emicranie di Dafne, i raffreddori di petto di Bill. Il russo erano litigi, bisticci, e quei momenti di pazzia, quand'erano l'uno sulle braccia dell'altro: momenti di troppa violenza perché la tenerezza entrasse. Non parlavano mai di amore, se non come si parla di un personaggio celebre che non si è mai incontrato.

La fortuna sorrisse a Dafne prima che a Bill, ma lui non ne fu sorpreso. Aveva una particina senza riferito in uno spettacolo di second'ordine, e forse non appariva notevole agli agenti di Hollywood. Gli sarebbe andata meglio la stagione seguente, poteva aspettarlo.

La sera prima della partenza di lei, restarono a discorrere per ore intere.

— Mi scriverai, Bill?

— Sai leggere!

— Sìro che so. E mi rimpiangerai al prossimo raffreddore, quando non avrai nessuno intorno per coccolarti e farti il massaggio sul petto con l'olio caldo.

Ma lui cominciò a rimpiangerla ben prima del prossimo raffreddore. Era triste, Bill, la mattina che accompagnò Dafne al treno per Chicago. Lei non aveva tempo d'esser triste, stordita com'era dall'ebbrezza di quella partenza. Il tappeto rosso era stato svoltato per lei, e per lei sola. Ci passò sopra con piedini felici che non potevano fare a meno di muoversi a tempo di ballo. Aveva delle orchidee appuntate su di una spilla, un enorme mezzo di rosa tra le braccia, e ogni momento commesso di fianco venivano diretti al suo scoperchiato riservato con i loro carichi oleozanti. Su e giù per la banchina, la gente guardava meravigliata, e mormorava: — Chi è?

Dafne stava sulla banchina con Bill, e lui non proponeva di andare a sedersi nello scoperchiato di strada.

partimento, perché sapeva che a lei piaceva star lì dove potevano vederla, e dove poteva dire ai commessi di fioraio: — Pregh, portateli dentro.

Ed ecco come Dafne Ray partì per Hollywood. Passò su di un tappeto rosso fino ad uno scoperchiato riservato carico di fiori. Bill Waldon aveva pensato a procurarsi il tappeto, aveva acquistato i fiori, e le aveva spedito telegrammi ad ogni fermata del treno fino al suo arrivo. «Sapeva che questo le avrebbe fatto piacere. Sapeva quali cose la rendevano felice. La conosceva così bene! ■

Per tutte quell'anno, ed anche per l'anno seguente, Bill Waldon aveva aspettato invano la possibilità di andare a Hollywood. Ma il suo momento finì per giungere, com'egli non aveva mai dubitato. Intanto, Dafne Ray era diventata una celebrità. Ogni cantuccio di mondo conosceva il suo nome, il suo viso, la sua figura snella e flessuosa.

Bill chiese di lei appena sceso dal treno a Los Angeles. Lo aspettava il suo agente pubblicitario, trabocante di entusiasmo e di notizie.

— Ho avuto stamattina il copione. È una meraviglia, Bill. Magno di quanto speravo. Hanno dato un'importanza enorme alla tua parte: tutte la battute di spirito sono le tue.

— Di', dove abita Dafne Ray? Mi puoi fare avere il numero del suo telefono?

— Certo. Abita a Coldwater Canyon.

— Sì, lo so.

Lo sapeva dai giornali. Dafne non gli aveva mai scritto dalla casa di Coldwater Canyon, ma Bill Waldon non ci badava. Sapeva che la celebrità non aveva affatto malfatto Dafne: era stata una corrispondente irraggiabile anche all'inizio, quando la casa cinematografica era in dubbio se tenerla o mandarla via. Loro due non si erano scambiate promesse, nessuno dei due poteva dire all'altro: «Mi avevi giurato di amarmi sempre, e poi non sei stato più quello d'una volta».

Le telefonò appena avuto il numero. Prima venne un domestico, e poi una segretaria:

— Potete dire di che si tratta, per favore? La signorina è occupata in questo momento, e a meno che io non possa riferire con esattezza...

— Dite che Bill Waldon le vuole parlare. Dite soltanto Bill Waldon. Saprà chi sono.

Rimase col ricevitore in mano, ed ebbe la ricompensa di sentire un grido di Dafne che doveva trovarsi poco lontano.

— Avete detto Bill Waldon? Bill Waldon?

Ed eccola all'altro capo del filo, a parlare con tanta rapidità ed animazione, che lui e ne rimaneva lì a sorridere senza neppur cercare di capire quel fiume di parole.

Dopo un po l'interruppe.

— Beh, cominciamo a ragionare, adesso. Senti, mi trovo all'albergo Beverly Hills. Come devo fare per venire da te?

— Guarda, sei vicinissimo, ma, accidenti, tesoro, non puoi venire adesso. Devo prendere una lezione di canto, e poi ho altri quattro

appuntamenti; una signora che scrive nelle riviste cinematografiche, una prova della scorsa, i magazzini, il parrucchiere, e così.

— E che diresti del pranzo? Devi per magazzino, no?

— Ma è proprio per il pranzo che viene il parrucchiere. Oh, al diavolo, perché doveva capitare proprio stasera!

— Che cosa?

— Il pranzo del signor Gilder in onore dei Principi e delle Principesse Peruzzi. Non potevo proprio rifiutare. Il signor Gilder da pranzo riservava solo in onore di ospiti importanti, ed non più di sei e otto persone, ed è un'importanza enorme per me che mi abbia invitata. Lo capisci, no, Bill? E per giunta, Leonard Carr mi farà da cavaliere, e sarebbe turbinoso, e lui è un pezzo grosso, e non sono mai stata presentata a principi reali. Capisci, Bill, vero che capisci?

— Certo, lo capisco. — Ed era vero. Dafne! Naturalmente era deluso, ma Dafne non sarebbe stata lei se non avesse voluto venir presentata a dei principi ed essere accompagnata dall'uomo più celebre di Hollywood.

— Senti, Bill, non si può fare più tardi stasera!

— Bene.

— Farò in modo che Leonard mi lasci al Beverly Hills Brown Derby tornando dalla casa del Gilders. Ti va?

— A pennello.

— Ci sarò per le undici, credo. Bill, va bene così?

— Sicuro. Ti aspetterò.

Dafne fece quel che ci si poteva aspettare da lei: non venne. Bill era rimasto a sedere vicino all'ingresso, in attesa; ma solo alle due meno venti si decise a pagare il conto ed andarsene.

— Ad dentro al diavolo! — disse tra le mani di Dafne nel tassì che lo ricordava all'albergo. Dafne non lo aveva fatto di proposito. Sarebbe stata felice di vederlo, ma l'allegra carosella della vita la sfidava e l'inebriava, con le sue musiche e l'eccitazione di ogni momento gioioso. Se non fosse stata così, non sarebbe stata la ragazza che aveva passeggiato tante volte insieme a lui per Broadway, con le sue scarpe dal tacco rosso.

Bill Waldon si accinse sul serio al mestiere di artista cinematografico. Il suo primo film ebbe successo. Piaceva al pubblico, con quei suoi modi giovanilmente semplici e un po' goffi. Non sarebbe diventato una celebrità mondiale, questo era evidente, ma sarebbe rimasto molto superiore alla media. Aveva una cassa, un'automobile, e un negozio per servirlo. Tuttavia era chiaro per tutti che detestava Hollywood.

Per esempio, non si lasciava intimidire da Max Hindreth, come tutta il resto della città.

Sembra che non consideri affatto quel che dice e a chi lo dice, — mormorava la gente. — Non gliene importa un bel nulla; ed è una cosa curiosa, perché pare che morisse dalla voglia di vedersi qui.

In un senso solo Bill Waldon poteva dirsi buon cittadino della città più discisa del globo: aveva gusti mondani. Non c'era prima visione, non c'era pranzo di gala, non c'era ballo a cui mancasse. E questa era una stranezza della sua natura che Hollywood non riusciva a spiegarsi: perché l'infedele che reputava un'ideale si affrettava poi ad adorare nel tempo?

In queste riunioni mondane, mentre i collezionisti di autografi gli si stringevano intorno, i suoi occhi si perdevano lontano, e sembrava osservasse gli arrivi delle stelle non meno impaziente degli ammiratori stessi.

Finalmente arrivava Dafne, che sbalordiva la folla dei curiosi con la sua eleganza. Era stata lei la prima a portare gli ermei nero-carbone, e le orchidee monilate nei capelli. I collezionisti di autografi abbandonavano qualsiasi altra stellina, e correvano da lei per procurarsi la sua firma. E attraverso quella marea di gente bizzarra, gli occhi di Dafne, dalle pupille violente, si levavano per incontrare gli occhi di Bill Waldon.

Lo sguardo di lei lo supplicava, chiedeva: — Che cosa posso fare per te? Non c'è posto per te nella mia vita. Avrei voluto che ci fosse, ma vedi con che sorta di grata sto! Le celebrità di ogni professione, i nomi che fanno colpo sul pubblico. E mi piace. Oh Bill, ti prego, comprendimi! Sono così pazzamente felice.

E Bill accennava col capo e le strizzava l'occhio. Capiva. Lui non era che un attore, come ce ne sono a decine; ma non c'era che una cosa in Dafne Ray, e a lei piaceva di appoggiarsi al braccio di qualcuno

altrettanto famoso. Bill sapeva, come sapeva cento altre cose sul suo conto, che Dafne non pensava mai a lui, se non quando lo vedeva, e che vedendolo si sentiva invadere di tenerezza nostalgica e di rimorso. Altrimenti, c'erano troppe altre cose a cui pensare.

Dio solo sa da che cosa la fantasia del pubblico si lasci trascinare. Perché Dafne Ray cominciò a perdere il favore del pubblico? Quell'onda di entusiasmo irraggiante cominciò a declinare, così misteriosamente come si era levata. Quale influenza misteriosa spingeva all'improvviso venti milioni di persone in cerca di un idolo nuovo?

Una donna del gran mondo venne ad Hollywood, girò un film, e il pubblico la classificò prima nella lista dei favoriti. Come secondo, veniva un cantante dalla voce profonda, poi una dozzina d'altri, e Dafne. Nessuno sapeva perché, il pubblico meno di tutti.

Il signor Gilder scosse il capo, assegnò alla nuova stella una parte principale, e mise Dafne Ray in una parte di contorno. Dafne piaceva al signor Gilder, e per di più, siccome la pagava uno stipendio astronomico che avrebbe dovuto continuare a pagarle ancora per due anni, era meglio che la facesse lavorare.

Vedete — le spiegava — la parte che assegno a voi è anche meglio dell'altra. Devo passare il suo nome avanti al vostro perché così sta nel contratto.

— Ma non voglio lavorare assieme a lei, signor Gilder. L'intreccio si svolge intorno a lei, non a me.

— Per ora non abbiamo un'intreccio abbastanza buono per voi, Dafne — sorrideva il signor Gilder, incrociante. — E per di più, vi dirò un segreto. Quell'altra mette il nome avanti al vostro, ma voi guardate il doppio, e allora, dico io, chi è ch'è presa in giro!

Dafne scosse il capo. Ancora non sapeva con certezza chi fosse presa in giro. Sapeva soltanto che il danaro non aveva molta importanza per lei; avrebbe volentieri cambiato con la rivale la parte e il guadagno. E all'ante-prima del film imparò chi delle due dovesse ridere dell'altra.

La stella, la gran dama a cui piaceva Hollywood perché li si potevano portare i propri vestiti più usati, arrivò al teatro guidando la macchina della sua cameriera, un macchinone vecchio di tre anni. Indossava i calzoni, un ginseng a mischia e un berrettino. Salì giù dalla vettura, corsò all'ingresso, ma fu subito fermata da una muraglia di gente che urlava per avere la sua firma.

Qualcuno che passava urtò Dafne senza accorgersi di lei. Non notava essere! Dovevano accorgersi di lei?

Calmò, Dafne si avviò verso il centro della sala, e il pettito un piccolo grido, cadde giù distesa sul

pavimento con una graziosa mossa ben studiata. Ad un tratto l'altra rimase sola, libera di entrare nel teatro senza ostacoli. L'agente pubblicitario di Dafne, che l'aveva condotta all'ante-prima e stava discorrendo con qualcuno sul marciapiede, corse a vedere cosa fosse successo. Quando gli riuscì di passare attraverso la folla, Dafne stava aprendo gli occhi: — Sto benissimo, — diceva, voltando agli spettatori cercati quel suo radioso sorriso, — Pregho, non vi disturbate per me.

Un uomo l'aiutava a rialzarsi, e l'agente noto ch'era Bill Waldon. Lo senti mormorare:

— Sta bene, Duse, l'altra se n'è andata.

Duse, nientemeno! Ecco quel che la gente non riesce a sopportare in Bill Waldon. Sempre un'insolenza pronta.

Dafne non fu mai più messa da parte dai tifosi. Trovò un modo per bere senza fine alla coppa della celebrità: un modo per scendere da una limousine e venire immediatamente circondato da un muta urlante di fanatici collezionisti di autografi.

Semplicissimo. Non faceva altro che telefonare ai divi più in voga, dicendo: — Che ne direste di accompagnarmi al pranzo dell'Accademia?

O alla prima visione, o a quel che fosse. Lo chiedeva prima che quelli si fossero data la pena di fissare altri appuntamenti, e così nessuno rifiutava. Tutto andava benissimo. Gli animatori fanatici circondavano il celebre divo, e siccome Dafne si trovava proprio lì e gli si attaccava al braccio, anche lei veniva assediata.

Dafne sorrideva e metteva firme;

gli occhi le si accendevano per una felicità febbrile, e qualche volta cercavano Bill Waldon per dirgli:

— E' questo. Questo è vivere. Ho ancora da firmare cento album. Sono al centro di tutto. Ognuno mi guarda. Questo è il paradiso, Bill.

Gli occhi di lui non rispondevano mai: — E' il tuo cavaliere che attira la folla. — Conosceva Dafne troppo bene per credere che si illudesse, per credere che cercasse di illudere Hollywood. Lo faceva per sé stessa, per quell'ebrezza strana e gioiosa che provava nel sentirsi guardare e mostrata a tutti.

Fu per il ballo dato dagli Artisti e Tecnici Associati, che Dafne incontrò la sua prima difficoltà nel farli accompagnare. Due dei divi più in voga si erano sposati da poco, e Dafne li aveva tolti dalla sua lista di possibili cavalieri. Tre uomini a cui aveva telefonato erano già impegnati con un'altra donna. Allora ebbe paura.

Naturalmente, aveva già ricevuto altri inviti; i cavalieri non le erano mai mancati. Ma come avrebbe potuto andare con un uomo, che non appariva in film di prim'ordine da cinque anni, o con un attore di scarto? Alla fine, decise di farsi accompagnare dal suo agente. Meglio che

il suo cavaliere fosse una figura ignota al pubblico, piuttosto che una figura semplicemente poco interessante.

Ma la sera del ballo, mentre la sua automobile si avvicinava all'albergo, Dafne fu presa da un terrore agghiacciante che le secchò la gola. La sua mano si strinse convulsa sul braccio del suo agente: — Non posso attraversare quella folla. Dite all'autista che torni indietro.

— Ma che vi piglia, perché?

— Non posso. Ho una paura pazza.

Paura del pubblico, così ad un tratto?

— Paura del pubblico? Non mi è mai capitato. Che cosa si prova?

Questo. — E l'agente fece un gesto sprezzante verso la mano di lei che tremava. — Tutta una pelle d'oca. Paura che la gente ti guardi.

— Oh! — Dafne scosse il capo. — Il suo compagno le carezzò una mano: — Via, fatevi passare la paura, Rossa. Sorridete ed aprete la bocca così da far vedere gli smagliandi sulla vostra goia biliale.

Ella gettò indietro la mantellina di cinciglia, e lo scintillio delle luci dell'albergo accese i fuochi verdi intorno alla sua goia, mentre scendeva dalla macchina. Portava la testa alta, il suo sguardo era di sfida, come il mondo gielo aveva sempre veduto. — Ecco che viene Dafne Ray! — gridò una ragazza; e dala aula un esercito di gente armata di album per autografi venne avanti e circondò la figura in pelliccia e smagliandi.

Gli occhi di Dafne lucideavano vividi quanto i suoi gioielli. Tuttavia guardò al di là dell'ingresso, dove Bill Waldon se ne stava fumando una sigaretta.

Bill le fece un cenno, un saluto bizzarro, metà di omaggio e metà di burla; e Dafne gli inviò un bacio, come per ringraziarlo di qualche cosa. Bill aveva pagato la folla che l'assestava, e lei sapeva ch'era stato lui.

— Signorina Kensington, — disse Gilder alla sua segretaria. — Stasera viene a pranzo da me Fanfion Leonardo, che domani riparte per la Cina. Fatemi avere sei delle nostre maggiori celebrità.

— Sì, signor Gilder.

— Invitate per prima Hilda Maitland. E, a proposito, non invitare Dafne Ray.

— No, ha già cancellato il suo nome.

— Sta bene. E telefonate all'ufficio pubblicità, per dire che stavolta non ammetto scuse. Se questa non è una notizia da prima pagina, già cambio mestiere!

Lo seppe la mattina seguente. Ma naturalmente già n'era stato informato prima ancora di aprire il giornale. Scosse il capo disperato sui titoli di prima pagina: *La morte di Dafne Ray*.

Era tanto giovane, — disse il signor Gilder a sua moglie. — Tanto giovane. Ma perché mai doveva andarsene in macchina, di notte, sulla montagna, dove non è possibile dire quando una strada finisce o comincia? E andata proprio sui canyon. — Rabbrividì. — E pensare che noi ce ne stavamo qui a sedere così tranquilli e contenti con Fanfion Leonardo mentre succedeva una cosa simile.

Sua moglie acconsentì di sì, e pianse pensando a Dafne Ray.

Se le lagrime sono in misura con cui si pesa il dolore, Bill Waldon, poco lontano, non era rattristato quanto la signora Gilder. Guardò il giornale, semplicemente, mormorando: — Otel'hai fatto, Duse. Gli hai rubato i titoli di prima pagina.

Bill Waldon andò al funerale. Il suo era il solo nome di poco rilievo alla cerimonia, come fu notato dall'ufficio pubblicità.

Fu al termine della cerimonia che successero dei fatti che ognuno avrebbe voluto dimenticare. Prima di tutto, i pazzi che godono ai funerali guastarono tutta la tomba di Dafne Ray. E poi ci fu quella storia così penosa con Bill Waldon.

John Kayland, guardando i fanatici collezionisti di ricordi, aveva detto: — Maledette tenei! Quel saccheggio pazzesco non è nica deviazione per la memoria di Dafne. Vogliono soltanto i fiori inviati dalle stelle più in vista.

Fu allora che Bill fece quell'osservazione per cui John gli tirò uno schiaffo: — Ma ci sono, no! Ed è tutto quello che sarebbe importato a Dafne Ray.

Bill Waldon non alzò nemmeno una mano per difendersi. Se ne andò via barcollando, senz'altro. Forse si era reso conto che non sarebbe servito a nulla battersi con John Kayland. Forse si era reso conto che Hollywood ne aveva abbastanza di lui.

VINA DELMAR

(Trad. di Nora Messina)

L'UOMO DAI MILLE CAPPELLI

E morì a Hollywood due settimane or sono, sir Philip Barnett, uno dei più originali tipi della Mecca del cinematografo.

Londinese, sir Philip si era stabilito a Hollywood fin dal 1912, quando la città non esisteva ancora, in una villetta fatta da lui costruire ad imitazione della sua casa natale, a Londra. È un graziosissimo cottage che, originariamente di sole sette stanze, era stato ingrandito con l'aggiunta di alcune gallerie a vetri, simili a grandi serre, costruite nel vasto giardino.

In queste gallerie sir Philip aveva sistemato una vastissima collezione di cappelli, da lui raccolti in giro per il mondo, e catalogati con una cura infinita e precisa; la sua autorità in materia era assoluta, ed a lui spesso si sono rivolti registi e costumisti del cinematografo, per consiglio sui cappelli da mettere in testa ai loro personaggi, specialmente trattandosi di film in costume.

La raccolta comprendeva copricapi usati dal 1400 fino al 1900, e nessun modello creato dopo tale anno aveva trovato grazia ai suoi occhi: persino il famoso cappello a mezzo cilindro grigio, portato abitualmente da re Edoardo VII era anteriore a tale data.

Barnett era collassato in malattia ed aveva scritto una «Storia del cappello» che faceva testo; i suoi studi si estendevano dalle prime forme di copricapi fino al novecento, come ho detto, e sono stati condotti con una cura ed una diligenza che solamente uno studioso ed un appassionato come lui poteva dedicarsi.

Lo strano è che questo originale collezionista non era cappellai o commerciante di cappelli. La sua fortuna, abbastanza viscosa, se l'era guadagnata importando negli Stati Uniti prodotti coloniali dalle isole del Pacifico.

I pezzi più importanti della sua collezione erano il cappello portato da Napoleone all'assedio di Tolone, il berretto che Murat portava quando fu arrestato, e un cappello del Re Sole, tutti con relative documentazioni che non lasciano alcun dubbio sull'autenticità di quegli oggetti.

A parte questa sua innocente mania, Barnett era uomo colto e spiritoso. Ad un amico che gli chiedeva il perché di quella collezione di cappelli, disse:

— Li tengo, sperando di trovare un festa...

Diogene non si sarebbe espresso meglio.

Come ho detto, registi e costumisti si rivolgevano a lui per lui, essendo egli una vera autorità.

Una volta Cecil de Mille gli chiese come portasse il cappello Federico il Grande, perché gli doveva servire per un film, e sir Philip gli mandò un disegno di sua mano con una descrizione così precisa dell'oggetto che de Mille riuscì a farsene fare uno identico a quello conservato nel museo di Potsdam.

Un'altra volta, mentre l'allora Principe di Galles visitava la sua collezione, Barnett gli fece omaggio di un cappello molto curioso, una specie di berretto da giullare

La leggenda di Don Giovanni, questo cittadino di Crapulonia, campione massimo del piacere e della gioia di vivere, sorge all'ombra dell'Inquisizione, ad offuscare, con le sue gesta, la gloria garantita di re Edgar, d'ignaria di don Pedro il Crudel e dello stesso Roberto il Diavolo. « Crudel, godiamo — grida l'«Atheista fulminata» — così bella, è così dolce la vita! »

In Spagna tutti parlano delle ultime bravate del terribile «gago». Don Giovanni va nei cimiteri, insulta anche là le sue vittime, invita quei fantasmi a cena a casa sua, o partecipa a macabri banchetti accanto alle loro tombe, per finiria, degnamente, inghiottito nell'inferno, — come nel dramma di Tirso de Molina, il *Hurador de Sevilla convivido de pietra*.

Venendo dalla Spagna in Italia, Don Giovanni non è più l'eroe del dramma umano e religioso; il meraviglioso delle sue avventure fa ridere, quando debutta sui teatri di Napoli con Pulcinella e Arlecchino, nel *Conciato di Pietra*, di Cicognini, che lo fa parlare in bolognese veneziano e napoletano. È un'ottima maschera per recitare a soggetto, e però quando i comici italiani lo presentano al pubblico del Petit Bourbon, la pagliacciata ha un successo enorme.

Ai margini della «banlieue» pululano un'infinità di Don Giovanni popolari. Al comediografo Dorimond questo ribelle sfugge di mano, sfida anche il padrone, grida a tutto fiato: « Se il cielo mi attaccasse gli farei la guerra ». Beffardo, ipocrita, sacerdote, ribelle è pure il «tuttopapine», protagonista del *Festin de Pierre*, di Villiera. Ma penserà Molire a portare alla perfezione la comicità delle vicende di Don Giovanni, mettendogli a fianco un eroe da burla, Sganarelle. Questo bellimbusto della borghesia francese è un «esprit fort», calzatore, speculator, mordace, d'una perversità che cresce d'atto in atto, seduttore cinico, signore insolente, spadaccino, ipocrita, crudele, beffardo, ateo.

Dopo il soggiorno parigino rientrando in Italia, Don Giovanni — secondo l'interpretazione della commedia di Perrucci — è piuttosto un gran filibustiere che un empio, spaziente della vita, del resto, compagno e fanfaron, e pure di bocca buona, se non disdegna le sordi, le cieche, le muti, le gobbe, le cieche. Con tutte le figlie di Eva egli fila a vela spiegata verso il regno della felicità.

In tempi di grandi strettezze, fisiche e morali, piace incontrare un tipo che ne faccia di tutti i colori, i preti, d'altronde, in tempi di poca o punta ortodossia, non disdegnavano di trarre dalla fine ingloriosa di questo scwarzecchio la morale del castigo. Anche papà Goldoni fa il moralista e a ragion veduta. Tradito dalla Passaqua, la prima donna della sua compagnia, la mette alla berlina, e con lei anche il fortunato rivale, il Vitalba, nella commedia *Don Giovanni o il Dissoluto punito*. Goldoni dopo averli confusi tutti a una scatena sulla testa del rivale il fulmine della vendetta.

Passano altri trentasei anni ed ecco che la buona venuta dongiovanesca fa fiorire un « feminino », un «ombrax», un «monstro», col dramma di Zamora *No hay deuda que no se pague*.

Oltre Manica Don Giovanni è avversato. Tuttavia un Sir Hackbrat riesce a ubriacarsi a vagar nudo per le strade di Londra con allegre brigate di donne e «viveurs» danzanti in costume adamitico, a dispetto della Restaurazione. Questo rubaognor della City, nel dramma *The Libertine*, di Shadwell, è un vero tipaccio, un rozzo cucciatore di donne, ipocrita, becone, brutale e anche assassino.

Il secolo delle parrucche fa girare la testa anche a Don Giovanni, che sgambetta in tutti i balletti, in tutte le pantomime, in tutte le fantocciate d'Europa, per più di un secolo. In Germania l'epopea dongiovanesca segnerà il trionfo delle *Puppenspiele*. Il grosso pubblico tentone va in visibilio quando vede i piedi di Don Giovanni, sospeso sul baratro dell' inferno, son lambiti dalle fiamme, o quando il Commendatore di gesso vola in purgatorio.

Ormai i suoi amori, le sue prodezze, le imprese della sua spada non interessano più. Anche il balletto di Gluck, *Don Juan* si ispira a queste farse. Il bacanale della bella Anna con Don Giovanni, sul più bello è disturbato dall'arrivo del Commendatore, che manda all'aria piatti e bicchieri, fa sentire al sacrilegio la voce di Belzebù, e lo profonda nell' inferno, ove diavoli e furie l'aggantano, lo legano e l'arrostiscono.

Dopo tanti guai, finalmente Don Giovanni intona l'anno alla vita con le più seducentiarie del melodramma. La sarenata corsa al piacere, nel *Don Giovanni*, di Mozart, tocca l'apice delle fortune umane. Quei cavalleresco gaudente cadrà, ma con la coppa del piacere sulle labbra, il sorriso non sfiora.

Hoffmann, qualche tempo dopo, tenta una fantasia sul Don Giovanni mozartiano, e trasforma così il nostro eroe in un sognatore idealista intellettuale che lotta fra la terra e il cielo, e muore col cuore fatto a pezzi da un Tenorio.

L'alba del Romanticismo non sorprende Don Giovanni nell'atto di tramar luci a Venere. Il sentimentalismo lo strugge. Chiari di luna, sospiri, lacrime lo riducono un'ombra d'uomo. La Melancolia, questo mal sottile del dongiovanesco, lo porta alla tomba. Inoltre, questo scapigliato idealista, per searamanza corruto e perduto, è responsabile di miserie senza nome. Forse egli ha torto di fare il libertinaggio da intellettuale, non agendo più d'intuito, come una creatura felice. L'amore, secondo lui, è voluttà artificiale, il dongiovanesco un mezzo di dominazione, simbolo universale dell'amore sublime.

Perciò l'eroe di Puskin canta il *Vanitas vanitatem*, mentre il giovane artista di De Mu-



JOHN BARRYMORE IN «DON GIOVANNI»

L'AVVENTURA DI DON GIOVANNI

set, per sfuggire alle spire dello «spleen», il tedio mortale, cerca nella donna l'ideale di bellezza e muore per una creatura immaginaria. Vittima dell'errore, Don Giovanni invano cerca nella carne una felicità da parassiti artificiali. Blaze l'inesatta afflitto da questa crisi, e lo rimuore additandogli la salvezza nell'amore angelico.

Questa redenzione dongiovanesca spiega ad Alessandro Dumas il famoso romanzo, anzi, riconosciuto in lui tutt'altra virtù, come quella primordiale, di stregone, uno stregone di bassa lega che ammalia e stermina donne al grido d'«esorc e morte». Don Giovanni, dunque, è una bella schiuma d'amante, l'incarnazione stessa del male. Tuttavia, quando questo bandito s'innamora fed e questa la grande rivelazione di Zerlina, nel dramma *Don Juan Tenorio*, quando candidamente dice alla bella Juana: «Espejo y luz de mis ojos», l'amore, come un toccasana, gli smoschia l'umanità di tanta bruttura, e lo salva.

Anche il Don Giovanni di Amélie si salva, ma inseguendo fin dentro al chioso Anna, mascherato da cappuccino. Altre imprese attendono Don Giovanni. Nella storia di Widmann questo domaniato combatte e vince i Mori e muore pianto da tutte le donne di Spagna come l'uomo della previdenza. In Tolstol questo casamero si fa frate, poiché Anna s'è uccisa per redimerlo; forse oscuri hanno tarpati le ali ad un grande amore-moria: l'amore non è di questa terra. Nelle pagine di Laverdant tre donne e un prete si contendono Don Giovanni; nella lotta fra l'angelo e la bestia vince Venere; ma ci verrà Cristoforo Colombo per salvarlo, portandolo alla scoperta di un mondo migliore.

Don Giovanni evita l'amore, fonte di dolore; fugge le donne, causa d'infelicità. Roso dal bacio del pensiero si apparta dal mondo, si rinchiusa in casa, rassegnato al fallimento; come nella caricatura di Daumier.

Nel suo drammone Grable lo mette a braccetto con Faust; è la superiorità fisica iniziale con la superiorità intellettuale, la speculazione del piacere e la speculazione del vero che s'azzuffano per la conquista del mondo. Chi vincerà? Satana. Almeno con Satana Don Giovanni si libera del romanticismo? Nell'*Eliseo de longue vie*, di Bainac, egli crede in fiaschi dell'elisir; allora rinnega il mondo, lo

mette a ferro e fuoco; e giunto in punto di morte si fa versare addosso l'elixir dell'immortalità, che disgraziatamente gli cade soltanto sul volto, che diventa subito granvissimo, mentre il resto del corpo è quello di un vecchio decrepito in agonia.

Il *Burlador* è un visionario, un pazzo che seduce e ammazza ciecamente. Nel 1842 Brantôme lo sorprende nelle viscere del Vesuvio, ove s'è avvestato a corpi segreti di seduzione, e lo segue per il mondo. Finché assiste alla sua morte, avvelenato da un'amara abbastanza.

Non manca, fra tanto impazzire, una voce assennata, quella di Giorgio Sand, *Pauline!* bandiamo questo indegno libertinaggio del viale Giovanni dalla società abusiva l'eroe degli ostacolamentini del mondo borghese. La donna gode gli stessi diritti dell'uomo e non sia l'eterna adulteria dei suoi bassi instinti.

Per riaversi, Don Giovanni, col grado di generale spagnolo, lascia l'America Latina, e viene in Europa ad estirpare, nientemeno, l'aristocrazia e il denaro. Benche conservatore — straniero del romanzo di Hesekiel — s'accorda con Faust, rivoluzionario, per sternare la borghesia. Se non che, disgraziatamente, perde la partita.

Salvatore, vecchio salvatore, questo disincantato eroe di T. Gautier, che predica doverai fuggire le chimere. Invece, il *Edelsteher* di Lemau fa ancora l'acchianpannabile, erede che, se la vita è nell'altro che tu sei tuoi morire, cercare la donna ideale, e ponente massimo di tutta la femminilità per il più grande amore, è lo scopo essenziale della vita. Eppure la felicità sta nel cambiamento e l'incostanza è tormento dell'infinito.

Don Giovanni non ha più sapore di baci in bocca, ma tiele. E' vecchio. E' stanco d'accechi. Levavasseur lo trova a letto con la podagra, la gotta e la scatica, impotente al *Neur*, proprio sotto i suoi occhi, di un valgare Sancho con la sua moglie e la figlia; pura vecchia vittima dell'immaginazione, nella *Vieillesse de Don Juan* di Mallefille; vecchio bavoso che compra la donna con l'oro, questo del Viard; vecchio sentimentale che si uccide perché mai amato, ma che morendo scopre nel proprio valletto la bella Elena che l'ha adorato in segreto, secondo una fastidiosa

di Jourdain; vecchia, e pentito. L'altro che il Pastore scopre rifugiate al focondare; vecchio ancor questo del Dutonqué che seglia l'autunno: «Amore, disgrazia immensa, esemplare follia! Malindotto inille volte»; vecchio, vecchissimo anche il Don Giovanni dell'Hornighk che maldice il mondo e la vita..

Evidentemente non è più il *Burlador*, Don Giovanni, ma il burlesco. Già il dongiovanesco è un «perduto sociale». Heyse, buttato a capofitto Don Giovanni nel Vesuvio; Herzenstein pose in luce l'ileggitimità delle sue passioni. Il marchese di Priola, di Lavedan, impotente e paralitico chiede alla cocaina l'effimera evasione alla morte. Barbier e Prudhomme le fanno crepare d'affacci apoplettico, vecchissimo, che vagheggia ancora l'amore per una bellezza assoluta.

E così maleficio Don Giovanni da far parla ad una delle vecchie di Goya. Egli è un intellettuale. Un consumato estete del piacere. Non vive, ma pensa; pensa e parla del piacere, scrive trattatelli sulla fisiologia del dongiovanesco, sulle belle qualità del «fu». Don Giovanni, Jean de la Hire ne conta alcune di queste qualità essenziali, come: insensibilità, eloquenza, bellezza, non che potenza d'amore.

Don Giovanni è l'uomo dell'avvenire, l'uomo ideale che comprende le migliori qualità della stirpe, un puro, afferma Barrère, il superuomo da contenersi a profitto delle masse, che dovranno obbedirgli in vista di una società più sana. L'uomo l'ha disubito, ebbe dominerà gli uomini, abbracerà, supremo idolo, l'amore puro, e finalmente troverà la salvezza nell'azione, in Africa, terra verGINE. Anche per Lemerre, *Art des passions*, Don Giovanni è un puro, il superuomo nel quale l'umanità deve ricercare l'utilità e il bene.

Finalmente scopre la bomba dell'Irlandese, questo *Man and Surenow* di Shaw, il dramma della caccia tragicomica della donna all'uomo. E' Anna questa volta, e la donna che corteggia, insegue, seduce, conquista Don Giovanni, benché Don Giovanni abbia tentato l'impossibile per salvarsi, escendo in donna quella «forza cattiva» che impedisce all'uomo di sposare l'idea, il bello, la scienza.

Proprio vero, ogni Don Giovanni finisce come un Faust.

LIONEL MYREPSOS



Marlene Dietrich, forse per essere in pari con le stelle, arrivò a Venezia di notte. Una lancia la portò dalla stazione all'albergo «Excelsior». Come un'ombra, la seguiva Sternberg che assomigliava a un gatto soriano.

Giannino Omero Gallo, cronista dannunziano e perciò immaginistico, in una «corrispondenza» alla «Stampa», descrivendo codest'arrivo, decantò i numerosissimi baule della Dietrich. In realtà il bagaglio dell'attrice era assai modesto: quattro o cinque valige e un paio di coperte da viaggio. Anche la sua entrata nell'albergo non fu niente affatto sensazionale. I clienti, a quell'ora, o erano a letto o nelle sale di sopra, a giocare. Marlene Dietrich e Sternberg furono ricevuti dal portiere di notte. Un cliente che al banco del portiere stava scrivendo un telegramma, non dette alcun segno né di curiosità né d'interesse. Come due viaggiatori qualunque, Marlene e Sternberg riempirono le schedine poi, silenziosamente, si ritirarono nelle loro camere.

Fu Memo Benassi a portare la grande notizia nelle sale del «Trente et quarante» e della «roulette». Un giornalista nofambulo pensò di avvertire un collega che era già a letto. Gli lasciò un biglietto sotto la porta: «a mezzanotte è arrivata Marlene Dietrich». Quel collega, impossibile, credette bene prender tempo, e solo due giorni dopo telefonò al giornale una colonnina di particolari. E s'ebbe un rabbuffo dal suo direttore.

Ma il giornalista pigro si prese presto una bella rivincita: la sera che l'equipaggio di un incrocietore inglese, ancorato davanti a Venezia, delle una festa in onore di Marlene e della colonia straniera, negli sali a bordo dando il braccio all'attrice, in-

diamantata dalla testa ai piedi. Fu la prima, l'unica volta che i veneziani videro la protagonista di «Angelo azzurro» vestita da donna e poterla valutare in dollari sterline o lire i suoi gioielli. Durante il suo soggiorno, Marlene non indossò che un paio di pantaloni da uomo chiari e maglioni di vari colori che mettevano in risalto la sua faccia smunta, bianca, le labbra rosse e gli occhi chiusi. S'era scelta, perché le guidasse attraverso Venezia, l'autore Nerio Bernardi. E in gondola con lui, steso ai suoi piedi in pose bironiane, andava ammirando le innumerevoli bellezze della città. Sul mezzogiorno scendeva in piazza San

diceva...
Per il
liere. D
cepanne
l'Adriatic
di «All
bella c
da pari
che vol
a sdrai
ella ride
l'altro a

Più tratti vecchi e nuovi

INCONTRI con MARLENE



dicevano che anzi così la scena era anche più suggestiva...

Per il tramonto, Marlene aveva un altro cavaliere. Dalla terrazza del Lido o fra le file delle capanne si stava a guardare il sole scendere nell'Adriatico in compagnia di Remarque, l'autore di « All'ovest nulla di nuovo ». Remarque non era bello come Bernardi ma discorreva con Marlene da pari a pari e piuttosto confidenzialmente. Qualche volta si chinava su lei, distesa in una poltrona a sdraio, per sussurrarle, forse, parole audaci. Ed ella rideva, un braccio abbandonato sulla poltrona, l'altro alzato a far scorrere, lento, il fumo azzurrino della sigaretta. A notte alta era di turno il grosso gatto soriano. Dietro un tavolino carico di liquori, Stenberg pareva fosse le fusa. Di tanto in tanto allungava la mano a mescersi un goccetto. Dopo averlo bevuto d'un fiato si leccava pian piano le labbra, nascoste da folli baffoni spioventi. E tenendo un occhio bene aperto a uno socchiuso, si guardava la sua Mar-

lene, che in quella luce e a quell'ora riassomigliava alla Lulù di « Angelo Azzurro ». In quei giorni (ella restò a Venezia appena una settimana) Marlene Dietrich avvicinò poche donne. La videro soltanto parlare con la vecchia di San Faustino che le dava consigli sul modo di comportarsi nella società veneziana e l'ammoniva di guardarsi da Bernardi. Come un'educanda, Marlene ascoltava la vecchia dama, ma si capiva benissimo che di quei consigli ella non sapeva che farsene. Perchè la società veneziana non intendeva frequentarla e quanto a Bernardi era affar suo. Ed ella l'avrebbe condotto da maestra, senza bisogno degli insegnamenti di nessuno.

ADOLFO FRANCI



CATA DI PROIEZIONE

LA SIGNORA ACCONSENTI

(Produzione: Columbia - Sceneggiatura di J. E. Grant e A. Mc Cleary - Soggetto tratto da una commedia di James Edward Grant - Regia: Mitchell Leisen - Operazione: Ted Tetzlaff - Montaggio: Eva Warren - Interpreti: Marlene Dietrich, Fred Mac Murray).

Anche se l'astro è ormai tramontato — e se ne ha una prova negli ultimi film — un fenomeno Marlene esiste e se ne conserverà forse per molto tempo la memoria.

Poeti, scrittori, giornalisti, morali e critici hanno parlato di lei; facili apologeti e sottili detrattori.

Chi l'ha innalzata alle stelle e chi ha irriso al suo fascino, chi l'ha anatomizzata attentamente e chi nelle mitiche gambe non ha visto altro che una pubblicità di ghiacciaio. Ad ogni modo Marlene ha un posto di prim'ordine nella storia del costume degli ultimi vent'anni: eppure non è bella; dicono i suoi numerosi biografi non sia eccessivamente intelligente; e non è troppo brava.

Non è un'attrice, ma è più e meno di un'attrice; è una presenza fisica. Una presenza fisica creata dal genio raffinato e decadente di Joseph von Sternberg.

La trovò, il regista tedesco, che recitava con qualche successo in un lavoro di George Kaiser, *Zwei Kran-*

waffen

allo Staatstheater. Aveva venticinque anni ed era un ragazza brillante, con un bel corpo da Diana e cacciatrice dalle curve un po' frolle.

un paio di gambe snelle, le ginocchia strette e i piedi arcuati come quelli d'una ballerina. Aveva già fatto del cinema — tre film — copiando coscienziosamente la Garbo: pettinata come lei, truccata come lei — ciglia lunghe e pesanti sulle palpebre bianche —, vestita come lei: vestiti senza maniche e colli alla Maria Stuarda. Nella Belli vivace e turbinosa di quegli anni tormentati si parlava, forse con qualche ironia, della *Deutsche Garbo*.

Sternberg la prese in mano, la costruì, la modellò, le dette vita secondo quanto gli dettava il suo estro pazzo e arruffato di poeta danunziano. E lanciò nel mondo il suo bel autunno, il suo seduttore e pe-

zie cicliche del suo farraginoso talento, *Morocco*, *Desiderata*, *Shanghai Express*, *Venere Bionda*, *L'imperatrice Caterina*, *Capriccio Spagnolo*. È sempre Lola-Lola che torna con la calda densità delle sue curve, coll'armonia musicale del suo corpo. I suoi mezzi sorrisi, i suoi sguardi di sprezzo o di sfida, la stanca insolenza dei suoi atteggiamenti, la spassatezza di tutto il male sofferto e di quello ancora da patire, sono gli stessi nella taverna degli avamposti marocchini, o nella Spagna del sangue, della voluttà e della morte, sia che canti la sua canzone lavata dalle lacrime al soldato della Legione Straniera o che aspetti d'essere uccisa, curva sulla tastiera d'un piano.

La parentesi Mamoulian (*I cantici dei cantici*) non l'alterò. Era ancora l'automa di carne che vinciva ogni impostazione.

A B B I A M O INTERVISTATO

una spettatrice de "La signora acconsente"



Continuando le nostre interviste così pubbliche questa volta abbiamo parlato, al cinema Capranica, con la signorina Ada Martotti, abitante al Quartiere Appio, che era in compagnia di un militare alleato.

Il film che ho visto adesso è veramente forte. Marlene è invecchiata, lavora male, è noiosa, ma ha sempre un corpo magnifico. L'unico cosa bella di questa pellicola è il pupetto. Ciro. Un vero amore. Anche i costumi sono tanto carini. A tutta indicava l'americano il film è piaciuto, probabilmente perché è pieno di americano.

Le piacerebbe avere un bimbo come quello adottato da Marlene?

Sì: perché fosse silenzioso come Ciro e non gli vendesse la masticidite. Altrimenti non mi converrebbe.

E le toilettes della Dietrich come le giudica? Fred Mac Murray la interessa?

La Dietrich ride come una pazza stravagante. Fred Mac Murray è un dottore ed uno scienziato famoso. Lui (ed indica nuovamente il militare alleato) sostiene che Mac Murray ha dei muscoli formidabili, ma a me pare un clavo. Tutto d'un pezzo. Non si sa fare neppure il nodo della cravatta.

Del resto essendo Fred, come può mostrarsi espansivo...?

« La signora acconsente » deve essere stata realizzata molti anni fa; contiene situazioni identiche ad « Amore per appuntamento » e « Ritorna l'amore ». L'avvoltoio è lo stesso: « E' arrivata la felicità ».

Perbacco! Lei deve essere una frequentatrice assidua di cinematografi. E possiede una memoria eccezionale, se non erro. Che cosa l'ha decisa a venire a vedere questo film?

Amo molto il cinema. E' arrivata la felicità. L'ho visto ben quattro volte, e quindi lo ricordo bene. Sono venuta al Capranica, perché gli altri film li ho già veduti tutti.

Come mai è con un americano? Lo conosce da molto tempo?

Lui? E' un mio conoscente. Così buona e simpatico. (Un fazzoletto due metri con delle spalle alla Joe Louis). Ora ce ne andiamo. Le bastati?

Si grazie; buone feste e Merry Christmas al suo amico.

Che? Ah, molto gentile. Buonanversa. (E si allontana sorridendo stringendo a sé il gigante biondo).

IL SOLE IN TRAPPOLA

ALBUM RITROVATO

Riprendiamo l'album che avevamo messo a dormire sul divano dell'antica camera d'un dentista (ne ho parlato nel numero

scorso di « Star »). Mentre il dentista mi faceva aspettare, io andavo sfogliando questo lussuoso album cinematografico, ormai spiegazzato, guadagnato la verna, e macchiai qua e là come lo sparato d'una camicia di tissuto d'un cameriere dei caffè suburbani, poiché le mani di molti pazienti, impazienti del mal di denti, così l'avevano ridotto e castigato in quaranta, sotto giudizio, nel posto dove ognuno in pena, siede.

~

Dunque, retrocedendo la mia memoria nei tempi, mi avvedo che le spartanate figure, stampate su quest'album, dai nostri famosi rubacuori colanti a picco, a traverso un certo quale crepuscolo, andavano sbiadendo e raggrinzendo nella fatalità del passato, fino quasi a raggiungere una ben strana rassomiglianza... « Avanguardisti o ballila » esclama con un lamento nel ricordarlo — « tanti macachi e scimmietti » — quando la giberna a tracollo, il fez col fiocco, il fucile tra le mani, come l'agitata berluccia, il vestito alla brava, inerpicato sull'organello di Barberia che sgranocchiava lungo la via sonora il preludio della Traviata; e guardavano le gente intorno: spauriti, allora di lassù, con gli stessi occhi selvaggi e spiritati della berluccia militante in cima al musicale cartello.

~

E i cari genitori se li miravano i loro ingrugnati rampolli in fila sull'attenti», con lacrimosa insaziabile compiacenza.

Comunque uno di questi genitori, ignoranti dell'Italia — e che l'Italia già non viaggiavano — (e bisogna pur dire la verità, e convenire, che le ferrovie

andavano bene, anzi tutto andava allora quasi nel migliore dei modi di possibili) — fautori del nazionalismo provinciale, ottimisti sedentari, credenti nel primato, dicevo uno di questi genitori, uomo bernardo, simpaticamente impreparato a qualsiasi doppio gioco, aperto viaggiatore alla volta di Roma, (veniva per vedere il Duca); solo che fu il « diretto » all'altezza di Terontola — la testa, il braccio fuori, ritraendosi impegnato dal finestrino, chiedeva il bravo uomo entusiastico — « e questo è il mare? ».

— No, il lago Trasimeno.

« Oh! Oh! Oh!... com'è bella l'Italia » esclamava con l'esuberanza a tutti i costi, della nostra felice Romagna.

~

Così era il buon italiano nel 1923-24-25-26-27... e via di seguito.

Insomma noi nel volger di quegli anni, dovevamo dare le dimissioni di uomo, in qualsiasi consistente — senza voce in capitolo — cos'è cosa non è, rimasti estromessi nel consorzio mascherato e carnevale, che ben sapeva — noi, tutti noi, giovani, illustri di selle lustri, noi, sui treni cinque, d'un tratto lummo: gli eterni vecchioni — tant'è vero che lo siamo ancora.

Il grave è tutto qui — ma la Germania... « Dummer Young », stupido giovane — « Dumme Jugend », dicevano i tedeschi con culturale anticamente gotica asprazzia — Dum (vuol dire stupido — dum... dum... dum...) — è su questa caotica tambureggianti stupidità, aprirono la spaventosa marcia che tutto travolge in distruzione il mondo, fino all'Apolcalissi.

Ecco il ben servito... primavera di giovinezza... BRUNO BARILLI

ricoloso giocattolo per adulti: Lola-Lola.

Gli occhi splendenti che sono un invito d'ebbrezza, le gote segnate quasi da battiture d'amore, una voce rancida e piena che s'espri con poche parole o in un canto brutale. Le mani sui fianchi, piantata sulle gambe larghe, col ventre proteso in avanti, provocatrici e irritante: ecco Lola-Lola.

Le calze nere, il biancore delle cosce, il gonnellino rialzato ai susseguono come termini d'una progressione geometrica. Attratti della signorineria sentimentale, eccitanti per il pubblico. Ma un distacco definitivo risettava questa sensualità di quanto avrebbe potuto avere di superficiale.

Dietro quegli occhi luminosi, dieci tra quelle labbra soffili e taglienti che si contrattavano nel sorriso e nel dispetto, nel capriccio e nell'amore ciascuno sentiva, e credeva di sentire un'anima complessa e indifferente che cedeva ironica al suo destino spietato. E la sua canzone ha risuonato, per anni, risvegliando occhi inattesi:

Ein Rätselhafte Schimmer,
Ein je ne sais pas quoi...

Sternberg l'aveva creata e se la condusse appresso lungo le peripe-

Poi, per quest'attrice arrivata al cinema a trent'anni, quando le altre lo abbandonano, cominciò il declino. E Lubitsch e Feyder trovarono per lei nuovi fascini che adornassero la sua ancora prestigiosa bellezza. Nascono ormai le mitiche gambe, le costruirono attorno arabeschi più virtuosi e smaliziati, più melodiche suggestioni. Angelo e *La contessa Alessandra* sono lontane da Lola-Lola; il loro fascino è meno potente, ma forse più sottile e profumato: è divenuto una sorta di nostalgico richiamo musicale.

Infine, la decadenza precipita e tocca il fondo in questa « Signora acconsente ». Sempre racchiusa in uno scaglioso guscio d'argento, canta e sorride, ma non ha più nulla da dire, Marlene: pensieri e immagini per poter avere un bambino altrui.

Ci si potrebbe domandare come è possibile che sentimenti umani possono essere così travisati e parodati. Ma troppe cose ci sarebbero da chiedere agli illustri soggettisti e sceneggiatori James Edward Grant e A. McCleary.

Al vedere Marlene in « Signora acconsente », ci siamo sentiti come un uomo che abbia chiesto del vino e a cui venga offerto un bicchiere pieno fino all'orlo di risciacquatura.

E nemmeno risciacquatura fresca. Risciacquatura rancida e putrida.

Tutti quei languori per la filantropia, per *my baby*, e per Ciro il medico, sanno di vecchio formaggio gorgonzola; *baby* Ciro è un cosciotto di montone tenuto per un mese in un luogo torrido; e tutto l'ambiente sa del meno artificiale dei concimi.

Se tutto questo non bastasse, gli attori parlano un poco intellegibile italiano fatto di « io non ho visto ciò », « il psichiatra » e così via.

E per la prima volta in vita nostra abbiamo desiderato di diventare leggermente sordi per non sentire nemmeno quelle poche frasi che si potevano capire.

solo la matto bestialità di un produttore e di un regista come Leisen potevano acconsentire a racchiudere Marlene in un simile involucro. Che è forse l'involucro in cui la farfalla Dietrich, ormai bruciaccia e sfiorata, si rinchiude per morire.

Di giorno, di notte, alle quattro

del mattino o alle undici di sera.

nel suo luccicante vestito Marlene

sorride e canta e fa smorfiette come una qualsiasi Germana Paolieri.

Ma il sorriso non è più quello d'una

volta, i gesti hanno perso ogni

espressività, il canto non è più la

rancia canzone di Lola-Lola né i tri-

sti ritmi a tempo di valzer che han-

no accompagnato la sua splendida

ed effimera vita. È una qualsiasi

canzonetta, un devoto offertorio di

un qualsiasi Mr. Irving Berlin per

l'interpretazione di una qualsiasi

orchestra di un Mr. Xavier Cugat

qualsiasi.

Accanto a Marlene, è un multiforme medico: pediatra, conigliattra, e per l'occasione, otorinolaringologista.

La faccia imbambolata di Fred Mac Murray, troppo simile allo sve-

sto eretico deretano di un fattante, non

serve certo a dare autenticità alle

idiote vicende di questa coppia

strampalata che s'unisce in matri-

OCCHIO MAGICO

Gli anni che passano, fra gli altri

guai, hanno anche questo da farsi as-

sistere ad avvenimenti che per non

siano scontati da un pezzo e perciò

privi d'interesse. Per esempio, una

scrittrice americana, certa Dorothy Parker, si è preoccupata del ruolo

del reduce al focaccia domestica e

delle reazioni che queste avvenimenti

potranno provocare fra i due coniugi.

L'articolo di Dorothy ha scatenato in America un diluvio di commenti, di

repliche e di proteste, che Anna Garofalo ha raccolto nel quarto d'ora

radiofonico destinato alle donne, ri-

ferendoci impartialmente le opinioni

di scienziati e di ecclesiastici, di ge-

nerali e di uomini di pensiero. Poco

per le ragioni sopradette abbiano u-

to triste privilegio di aver già ascoltato le stesse cose nell'altro « dopo guerra ».

possiamo assicurare che mai di-

scusione fu più futile e oziosa, in

quanto la guerra agisse in modo

diverso su ogni uomo, e ogni mo-

glie che conosce il proprio marito

mai già presso a poco immaginare

che antimo il consorte ritornere-

L'uomo mio, normale, ritorna con

una gran voglia di riprendere le sue



VIA DELLE STELLE SILVIA SIDNEY PICCOLA ARMENA

I cinematografo attraversa una pericolosa crisi. Dopo averci dato film memorabili come «Circo», «Metropolis», «Carne e il diavolo», «Anna Karenina», ha dovuto compiere mille passi indietro, è tornato ai filmetti di duecento metri perché a un certo signore è saltato in mente di inventare il «sistema Movie-tone», vale a dire il film parlato.

Hollywood, già scossa dal crack finanziario di Wall Street, deve affrontare questo nuovo cataclisma. Charlie Chaplin afferma che non si sottoporrà alla nuova brutale invenzione, Greta Garbo si ritirerà dalle scene, Tom Mix... ma di Tom Mix nessuno osa più parlare. Posizioni formidabili vanno per aria, figuriamoci se qualcuno può preoccuparsi

di Tom Mix, di questo ridicolo salibanco che certamente non sapeva mettere insieme due parole davanti alla «macchina da presa sonora».

Passano intanto sullo schermo i primi film sonori. «Il cantante parso», «L'arca di Noè», «Mississippi», «Marocco», «Le vie della città» c'è Gary Cooper, un attore molto bravo, uno dei «muto». Ha fatto «Le 7 aquile», «Tradimento», «la canzone dei lupi» e ha lavorato la prima volta con Ronald Colman e Wilma Bankey in «Sabbie ardenti», faceva il cow-boy. Lei, non ha importanza. Dev'essere una «nuova», una cantante, forse. Ma «lei», Silvia Sidney,

non era una cantante, era solamente una grande attrice.

La signorina Sidney era nata in un paese dell'Armenia, un piccolo paese tra la Russia e la Turchia, dove aveva trascorso felicemente i primi sei anni della sua vita. Un giorno suo padre, commerciante in pelli, poiché gli affari peggioravano, decise di emigrare. Si va in America, lì c'è posto per tutti, agitazione per chi ne vuole. Il paese è in fermento: «I Kosov vanno in America», «Vendono la casa e la bottega». «Pare che sia morto uno zio ricchissimo leggendo». «Ma che morto! è molto ricco, è vecchio, e li ha mandati a chiamare perché vuole sistemare i ragazzi». I ragazzi erano tre: Ivan di dieci anni, Perla di otto e Silvia di sei. Tutti e tre, insieme alla mamma e al babbo, non avevano mai visto un treno. Erano andati in gita qualche volta alla stazione per vederne, ma di là treni non ne passavano mai e forse loro vi andavano proprio nei giorni in cui i treni facevano festa.

I ragazzi erano contenti di quella partenza, non sapevano cosa volesse dire, ma erano contenti lo stesso. Cominciarono a darsi qualche importanza in paese. Si va in America, l'America è molto lontana, ma molto grande, certamente più grande del paese. E questo vuol dir molto. Quando il signor Kosov ebbe firmato il contratto di vendita della casa e della bottega, fuccò le banconote in uno stivale e andò a Tiflis, per accordarsi con un'agenzia di viaggi. Tornò dopo alcuni giorni, tutto combinato, gli rimaneva una discreta sommetta per affrontare le prime difficoltà, al resto Dio provvede. Si parte il 30 novembre, a Natale saremo a New York. E i ragazzi quando sentivano quel nome misterioso, si davano ancora più importanza.

A Bronx (N. Y. City) non si sta male. L'aria è buona, i ragazzi crescono bene e gli affari ottimamente. Ma la prosperità da sola testa al signor Kosov. Egli non ha mai avvicinato una donna, prima di ora, all'infuori di sua moglie e di sua

madre. A New York ci sono troppe belle donne, talvolta lo fanno tornare a casa stordito. Il signor Kosov ha fatto fortuna e le donne di New York non sono inaccessibili al suo fascino di armena. Inoltre, in America si può divorziare facilmente. E il padre di Silvia non se lo fa dire due volte. Si divorzia. Benamico, Kosov andrà ad abitare in un altro quartiere dove potrà sposarsi quando gli pare; sua moglie avrà i ragazzi e un discreto assegno mensile. La Provvidenza farà il resto. E la Provvidenza manda in casa Kosov, nelle lunghe notti di inverno, il dottor Mihail Sidney, un rumeno della Bassarabia, quasi un connazionale, che abita al piano di sopra e sa leggere e spiegare tanto bene ai ragazzi le poesie di Longfellow. Mihail Sidney è un medico romantico, gli piace Longfellow, gli piace Dickens e il teatro di Goldoni. Ma soprattutto gli piace l'ospitalità di casa Kosov, è affezionato ai bambini ai quali fa quasi da padre, ricordandosi dei loro onomastici, dei loro gusti, delle loro simpatie. E a capodanno non dimentica di comprare i giocattoli e certe torte col vino che fabbricano nella pasticceria russa di un quartiere vicino. Silvia, che ha già tre anni, è la più cara compagnia del dottor Sidney, il quale le regala dei buoni libri e la porta a teatro, per ascoltar Goldoni. Un giorno la mamma le domanda se vuol diventare la fi-

gala dei libri e qualche sera, mentre passeggiava in riva all'Hudson, la bacia leggermente sui capelli, come farebbe un innamorato di un secolo fa. Il loro è un amore calmo, sereno, fatto più di tenerezza che di passione, senza impulsi, un amore in punta di piedi.

Un giorno, Holmes, ch'era alla fine del corso, annunciò a Silvia con grande emozione di aver ottenuto una scrittura alla Fox. Sarebbe andato a Hollywood, con un contratto lunghissimo. Era la fortuna che si rivelava all'improvviso, senza farsi lungamente seguire — come accade a tutti — sulla pericolosa strada delle disillusioni e della fame. Philip andò a Hollywood e vi interpretò alcuni film che gli diedero una certa notorietà. Non dimenticò la sua amica, pur vivendo in un ambiente in cui è facile dimenticare, e la scrisse sempre, parlandole del suo nuovo lavoro, delle sue conoscenze, dei suoi successi. Ma la morte del padre, avvenuta in Inghilterra, doveva distoglierlo dai lavori e dalla sua piccola armena. Sir George Holmes lasciava ai quattro figli una vasta proprietà da amministrare. E Philip dovette abbandonare tutto per recarsi a Nottingham e curare i propri interessi. Propose a Silvia di accompagnarlo. Si sarebbero sposati in Inghilterra e dopo, se ne avesse avuto voglia, sarebbero tornati in America. Ma Silvia era troppo



legata al lavoro e non voleva legare a sé quei giovani che probabilmente si trovava a una svolta decisiva della vita. Non sarebbe mancato il tempo, erano troppo giovani per sposarsi così presto. Holmes partì da solo, andò a Nottingham e si registrò le sue cose, ebbe, poco dopo, buone offerte dai produttori britannici, lavorò anche in Italia interpretando la parte di Bellini nella versione inglese di «Casta diva» e qualche anno più tardi ritornò a Hollywood. L'amore dei due giovani parve affievolirsi lentamente, parve allontanarsi in punta di piedi, com'era venuto.

Intanto Silvia andava avanti col suo lavoro. Terminato il corso all'accademia ebbe una prima scrittura, una cosa da nulla, in un teatro di Broadway. Si trattava di dire poche battute in una commedia di O'Neill, nessuno si accorgeva di lei, ma bisognava aver fede. Quante celebri attrici avevano percorso quella strada! Entrò nella compagnia diretta da Lillian Gish ottenendo una promozione di ruolo. Fu in questa occasione che alcuni critici la scoprirono, dichiarando in poche righe delle loro recensioni che «una giovane attrice, Silvia Sidney, aveva scelto il nome del babbo adottivo, in un ruolo di secondo piano si distingueva per la sobria recitazione e la sicura dizione».

Papa Sid, uscito per il consueto



giro di visite ai suoi ammiratori, qualche mattina tornò a casa di corsa, avvolgendo i giornali che parlavano della sua piccola. La porta era sbiadita. Silvia poteva considerarsi un'attrice, giacché i terribili critici si erano accorti della sua presenza sulla scena. Quel giorno i clienti di papà Sid attesero invano che il dottore portasse loro la solita parola di conforto. Il dottor Mihail Sidney aveva ben altro per la testa. Macché conforto. Era accaduto qualcosa di strabiliante quel giorno!

Scelta fra centocinquanta aspiranti, Silvia Sidney veniva scritturata come attrice giovane per la commedia «Gara di giovinezza», ai Rivoli: 250 repliche. Arrivano le prime offerte del cinema. La Fox Film (la stessa società di Philip Holmes) la scrittura per due film il cui esito non si può dire incisivo. Silvia torna a New York un po' delusa dal cinema, ma più innamorata del teatro. Il primo tentativo con la macchina da presa è andato male. Starà più attenta al prossimo incontro. Broadway la raccoglie fra le braccia, piccola fedifraga pentita.

Cornelia Crosby, direttore di uno dei più grandi teatri d'America, le offre la parte di protagonista nella nuova commedia «Bud girl» (Cattiva ragazza) con la quale intende girare il continente. La commedia risulta un grosso successo per merito della protagonista, i giornali sono entusiasti di lei, gli impresari teatrali le offrono contratti senza data, che andranno in vigore il giorno in cui si sarà disimpegnata da Crosby. Un giorno, in camerino, le annunciano la visita di un certo signor Mamoulian. «Un altro impresario? — domanda Silvia — ditegli che sono tutta esaurita», non posso accettare altre scritture finché non smonta «Bud girl». — «Dice di essere un suo connazionale».

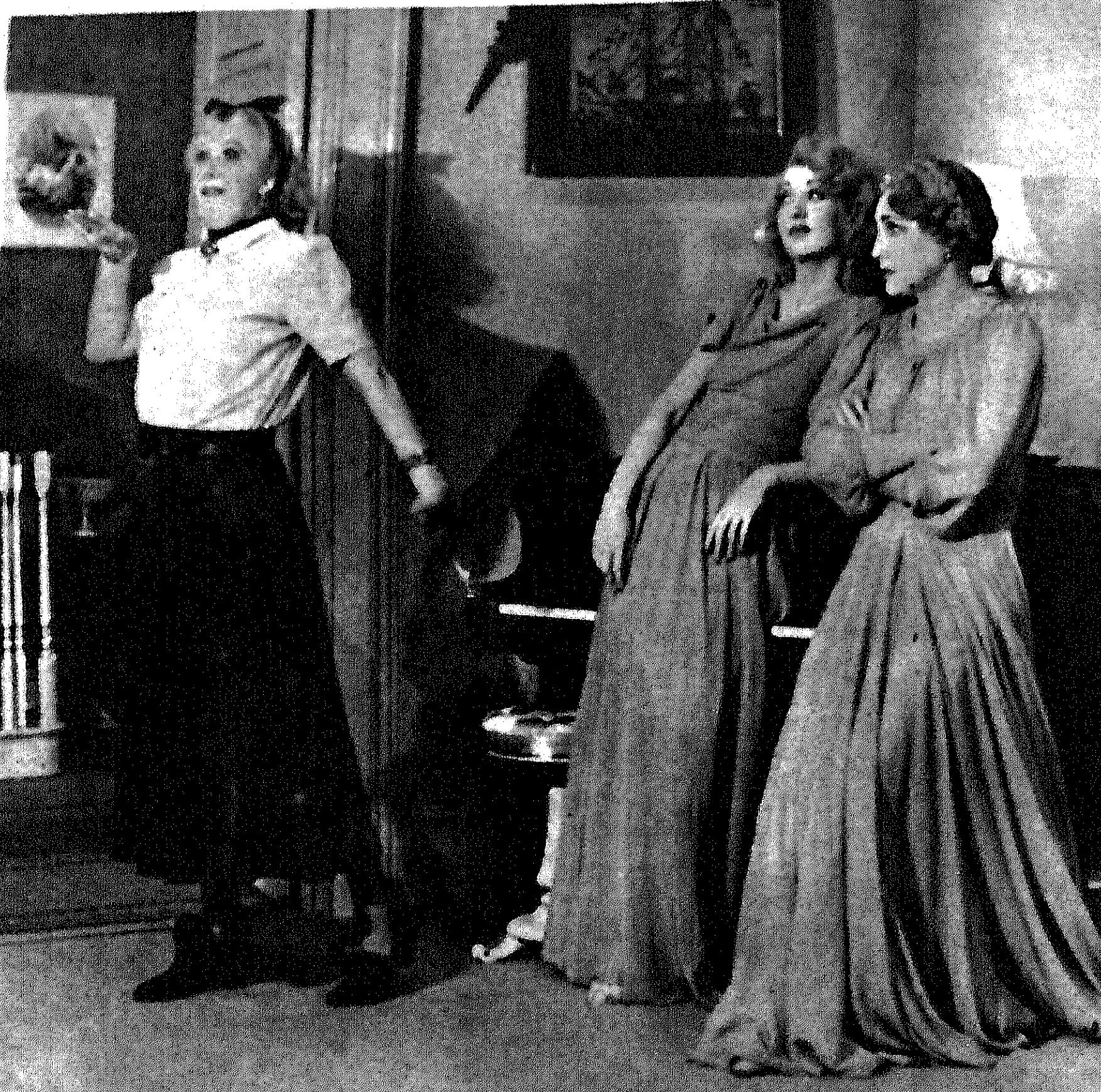
Rouben Mamoulian — dice una voce alle sue spalle — nato a Tiflis, Caucaso, può avere l'onore di conoscere la più grande attrice di Broadway?

A Silvia sembra di esser presa in giro. Ma la voce di quest'uomo pare sincera e poi, perbacco, si tratta proprio di un connazionale! Il giovane armeno che sorride dietro gli occhiali è uno dei più promettenti nuovi registi di Hollywood. Ha realizzato da poco il suo primo film con la Paramount, «L'applauso» e produttori e critici ne sono entusiasti. Gli viene affidato subito un secondo film, un film di «gangsters» questa volta, per seguire la nuova moda. Con «L'applauso» è andato bene, ma ha fatto l'artista. Vediamo come se la caverà con un film commerciale. Interpreti saranno Gary Cooper, Paul Lukas, Guy Kibbee e Clara Bow. Forse, se riesce a salvarsi da un recente clamoroso scandalo che la sta rovinando irrimediabilmente. Oppure potrà scegliere tra Jean Arthur, Claudette Colbert e Nancy Carroll. Ma il giovane armeno ha già scelto: sarà Silvia Sidney, la sua connazionale, a interpretare il ruolo di protagonista in questo film che deve decidere della carriera di entrambi.

«Le vie della città» ottenne un successo superiore alle più rosee appetitive. Regista e interprete furono di colpo classificati fra le maggiori celebrità di Hollywood. La piccola armena né bella né brutta, dal naso irregolare e gli occhi da studentessa miope, era riuscita ad ostentare gli astri più splendidi di Cine-landia. I giornali e la radio americani avevano diffuso in tutto il mondo la sensazionale scoperta. Il giorno dopo la «prima», fra le migliaia di telegrammi mandati da sconosciuti ammiratori, Silvia si commosse nel leggere quelli dei fratelli, della mamma, di papà Sid e quello del suo Philip.

Dopo Mamoulian, i migliori registi si contendono la piccola armena. King Vidor le affida la parte di protagonista di «Scene della strada», Sternberg la chiama per «Una tragedia americana» che dovrà interpretare insieme ad un giovane attore europeo di cui non si conosce ancora il nome. Chi sarà mai costui? E' Philip Holmes che spinge la porta socchiusa, che rientra nella vita di Silvia in punta di piedi.

ITALO DRAGOSSI



UNA COMMEDIA DI GRANDE SUCCESSO. — A Londra la commedia che ha avuto il maggior numero di repliche dall'inizio della guerra è stata «L'allegra spirito», di Noel Coward, la quale viene subito dopo «L'opera del mendicante», «La via di Carlo» e «Chi Chin Chow» che hanno avuto, rispettivamente, 165, 146 e 228 rappresentazioni. Lo stesso Coward ha definito la sua creazione «una farsa impossibile». Si tratta di un vedovo passato seconde nozze; le arti di una chiamante riusciano lo spirito della prima moglie che, tornando sulla terra, provoca divertenti complicazioni. Nella fotografia si vede la chiamante (Margaret Rutherford) assieme alle due mogli (impersonate da Kay Hammond e Fay Compton).

POLTRONA ROSSA

C

lavia è sposata a Michele che ha per amante Giovanna divorziata da Andrea il quale ha per amante Claudia. Il circolo è chiuso, chiuso è l'accordo della frase musicale che attraverso cento variazioni costituisce il motivo dominante di «Do, mi, sol, do» di Paul Geraldy. Nella prima parte del concerto l'accordo è involontario. Claudia sospetta solo vagamente che Michele ha una relazione, ma Michele non ha sospetto alcuno che sua moglie lo tradisca. La tranquillità di Michele riposa su un dato psicologico, la pigrizia domestica di sua moglie, e su un dato fisiologico, la sua frigidità. E dunque non per turbamento di sensi ma per pigrizia, per non sapere o non voler resistere alla tradizione parigina, agli usi della città secondo i quali una bella signora senza un discreto amante è quasi uno scandalo, per non sapere o non voler resistere alla tentazione del comfort di un amore effettuoso e discreto, e alla tentazione di procurarsi anch'essa una tranquilla «eversione» quotidiana, Claudio si è sistemata con Andrea.

Michele è un brillante funzionario del ministero degli esteri, è ancora abbastanza giovane, ha una moglie frigida, alla quale è sinceramente affezionato, ma che non «conosce» da alcuni anni. Il meno che possa fare è di cercare altrove le gioie negategli in casa. Le trova in Giovanna, una donna intelligente, saggia, discrellissima e sempre presente a se stessa, meno quella volta in cui senza amore acconsentì alle richieste di un tale che nemmeno le piaceva. Una fatalità, il divorzio da Andrea lo procurò molte penne, e ancora gliene procurò perché era sinceramente affezionata a lui. Andrea è un giovane avvocato di giro. Scostato dell'esperienza matrimoniale è assolutamente deciso a non rientrare. Del resto vuole veramente bene a Claudio.

La prima a entrare nel segreto dell'accordo è Giovanna. Essa incontra per caso Andrea che aspetta Claudio e scopre che Claudio è la moglie di

Accordo segreto

Michele. Questa scoperta lo fa nascere in cuore la speranza. Persuade il rifiutante Andrea a persuadere Claudia a chiedere il divorzio. Una volta libero Michele potrà sposarla. Il piano riesce solo a metà. Claudia chiede il divorzio a Michele che, a malincuore, dà il suo consenso, ma poi essa si pente. Alla vigilia della sentenza essa si accorge che non può fare a meno del marito. Non può fare a meno del marito e non può fare a meno dell'amante e trova sconveniente che una donna così ben sistemata come lei rovini tutto con un colpo di testa. E' contro le regole del gioco, è contro gli obblighi che una bella signora parigina contrae verso gli usi e le convenzioni della città per il solo fatto di essere una signora bella, ricca e parigina, è un attentato soprattutto alla sua tranqui-

lità e alla sua decente e blanda indolenza. E persuade Michele che ancora non sa di Andrea a sospendere la procedura del divorzio.

Poi durante una festa da ballo anche Claudia è messa a parte del segreto dell'accordo. E' Giovanna che l'informa della perfetta concordanza delle parti. Dapprima sconcertata, poi diversificata, alla fine Claudia ha un'idea musicalissima, la più musicale di tutto il concerto. Perché Giovanna non si risposa con Andrea? Probabilmente il matrimonio si farà.

Così perfetto e disinserito è il gioco di questa figura di minuetto o di quadriglia, così sincero è il gusto che ci prende il maestro di sala o di orchestra nel dirigendo, che l'enormità dello scambio affabilmente consensuale di mariti e di amanti, francamente non ci ha nemmeno sfiorato. Non che il gioco c'intressasse al punto da farci dimenticare quali enormità morali esso implicasse. Noi sapevamo che quelle cose erano enor-

mi e non riuscivamo a scandalizzarci. Se la commedia fosse stata divertente e abbastanza mossa forse, forse le risate e lo spasso, ci avrebbe assalito lo scrupolo di divertirci a spese di cose così serie. Ma la commedia non è poi così divertente. Essa è persino leggermente noiosa. Occorre però precisare: non la noia opaca e pesante delle cose opache e stupide, ma un leggero e biondo benessere, quel leggero e beato assopimento che vi danno le cose un po' soffili ed eleganti, che vi dà per tre atti l'altalena confinata discinta e intima delle idee sull'amore, sulle belle donne, sugli uomini devoti, sulla pretese di questi esseri egoisti e fini a ingannarsi volendosi bene e a simarsi ingannandosi, il leggero e prelibato torpore che vi metterebbe nel sangue una commedia del settecento o un concerto di musica del settecento con in meno le malizie e l'imperlinenza di quel secolo e in più la slanca e distaccata sentimentialità del nostro.

Non è facile rendere plausibili al lettore queste nostre reazioni e propinargli una critica sottilizzando sulla qualità della nostra noia. Ma se il lettore ha fiducia nelle nostre reazioni potrà rimproverarci la nostra poca chiarezza nel cercare di rendere chiare, ma non certo la nostra onestà e il nostro scrupolo. Del resto in America molte riviste pubblicano il giudizio di una commedia o di un film sotto forma di disegni nei quali è rappresentata appunto la reazione del critico. Lo si vede spalciarsi le mani e vuol dire che la commedia è ottima o battuta le mani decorosamente e vuol dire che è stato un successo ordinario o di stima, o mostrare un austero contegno e vuol dire che la commedia non gli è troppo piaciuta, o dormire profondamente e vuol dire quel che vuol dire. Ma sfidiamo chiunque a rappresentare graficamente la reazione a una commedia come questa di Geraldine. Essa vi entra lentamente nei nervi, li assopisce leggermente, li fa retrattare a qualsiasi risentimento morale, vi dà una beatitudine liepida ed uguale e alla fine se doveste disegnare il volto stato d'animo butterese disperato la malitia.

Anche perchè sul filo leggero di quella noia un po' beata hanno suonato il loro accordo i quattro attori. La Pagnani indolente e forpida nel suo benessere di sposa e amante felice, un benessere che essa difende con le armi a sua disposizione che sono appunto quell'indolenza, quel forpore morale che non dà scandalo perché ai suoi occhi è sacrosanto. La Morelli che fa il meno rumore possibile per non svegliare gli altri fra alla realtà brutale del loro brusale se pure involontario compromesso, Ceri che non sa più se dimostrare il suo grande tatto e la finezza del suo cuore nel farsi perdonare o nel perdonare, e Stoppa che metta la sordina ai suoi crucchi di amante che si crede trascurato. Accordo perfetto e, nel finale, inchino perfetto delle due signore a braccetto dei loro mariti e perfetta del cattolica leggera e perfetta dei cilindri da parte dei mariti in un gioco perfetto di bianco e nero. Quant secoli fa accadevano queste cose in quei panni, sotto quei cappelli?

NANDRO DE FRE

FOYER

Il momento separato, furiosamente capeggiato da Finocchiaro aprile in Sicilia, si va estendendo anche nel campo teatrale. Dei fratelli De Rege, scomparsi di lì dalla valle padana, non si hanno notizie; come anche delle sorelle Lescano. Ci sono, invece, notizie, e cattive, dei fratelli De Filippo. Ancora una volta, il fortunato trio dialettale si è dissanguato, protettando Peppino fra le braccia ospitili della ristola (dove lo ritroveremo), mentre Eduardo e Titina si sono rifugiati nel salernitano dove hanno passato il Natale.

Questa ultima informazione riferiva, giorni or sono, Armando Curti a comuni amici dei tre ex fratelli.

«Naturalmente», osserva Giovanni Artieri, che è uno dei partecipanti alla conversazione, «il Natale in casa Cappelletti».

«No», precisa, con la solita meticolosità, Armando Curti, «in casa Cappelletti se l'è portato via Peppino. Era di sua proprietà, compresi i diritti per la Svezia e Norvegia».

DALL'ALBUM MALTHUSIANO DI ANDREA DE PINO
La rivista è quella cosa
che trovi anche a Tor di Nona,
con Gozzano e con l'Annona:
indirizzo: M. GALDIERI

Anna Magnani, com'è nota, ama farsi notare per una certa eccentricità. Attualmente, ella professa una grande passione per i cavalli. E, unendo l'utile al dilettevole, vuole recarsi al teatro dove recita in un grigioso cocchierato dai due magnifici cavalli che ella stessa, personalmente come il duce il suo trimotore, tiene a freno e guida. Dopo la prima di una nuova commedia, nel camerino di Anna erano convenuti alcuni suoi amici e ammiratori. L'attrice era fuori di sé a causa della fretolosità con la quale, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, era stato messo su e presentato il lavoro nel quale ella sentiva di poter fare di più e meglio. I visitatori ascoltavano, un po' imbarazzati non sapendo se complimentarsi con l'amica o solidarizzare con l'attrice. Nel camerino perdeva un'atmosfera piuttosto tempestosa. Ma a un tratto, la porta si aprì, ed entrò il ragazzo addetto alla sorveglianza dell'aristocratico veicolo di Anna. Aveva una lettera in mano. Non appena la vide, l'attrice gli strappò la missiva, e senza dargli tempo d'aprir bocca: «Vai già, di corsa! Quante volte ti ho detto di non lasciare la carrozza! E, poi, rivolgendosi agli ammiratori: «Capitelli», aggiunse, «proprio stasera, se mi staccano i cavalli, non mi direte che sono stati i miei ammiratori al colmo del loro entusiasmo!».

IL SERVO DI SCENA

SERVIZIO di massa

FRANCO E SILVANA - ROMA. - Siete due modesti impiegati, vi amate, ma non sapete come procurarvi il denaro per sposarvi e per impiantarne una casa. « Fare un nido », era anzi l'espressione in uso una volta, quando evidentemente i fidanzati rientravano, la sera, con un armadio e un letto nel becco, pigliando dolcemente. Dicevano, con quel piglio, che una maniera di pagare le rate dei mobili si sarebbe forse trovata; « Dio ci penserà » dicevano. Ma oggi? Forse Dio sta per tornare ad occuparsi di noi, ma non sa da che parte cominciare. Cari, mi auguro che siete fra i primi a capirgli sott'occhio. Ricordatevi anche di me. Signore, che una casa e una moglie le aveva, non erano trascorsi sei mesi da quando ne avevo pagato l'ultima rata.

FRANCESCO D. N. - PESCARA. - Amo la cinematografia e il mio cervello dice di domandare a voi come si fa per essere un futuro attore. Sempre accapatevi di donne e di affari, di qualsiasi cosa traeme che di cinema, insomma, e sarete sempre, per tutta la vita, un futuro attore.

EMMA V. - ROMA. - Parlavo di riviste teatrali e non di periodici illustrati. Comunque, voi avete l'aria di credere che Umberto Calosso, quando dice che alle donne spetta l'iniziativa, intenda che esse debbano vestirsi come le ballerine di Menario. Più le donne si denudano, dite, e più gli uomini intelligenti se ne rallegrano. E sia, lo sono un po' cretino e malinteso, ma suscettibile, forse, di migliorare: il mio indirizzo lo conoscete.

NINO COMANDE'. - Se vi permettiamo di far propaganda a « Star », fra i vostri amici, nel vostro « villaggio natio ». Credo di sì: la città o la provincia, a piedi o a cavallo, può propaganda ci fate e meglio è. Nessun giornale, anche se diretto da un titolo, da Bontempelli per esempio, aspira a rimanere un segreto fra se e quattro o cinque lettori. Ma che fico? Qui si avvia ad essere vero, ma, precisamente il contrario. Forse dimenticheremo tutto, del periodo che stiamo vivendo, ma non la sua buona bizzarria. L'altro costo della carta oggi determina questo fatto: che più un periodico si diffonda e più è passivo. « Così non si va avanti, la tiratura è aumentata di quindici mila copie in tre settimane » dicono gli editori, torcendosi i polsi e tentando di addossare i diretti responsabili. « Ma dove aveva imparato il vostro mestiere? » aggiungono; e non si sa proprio, in sostanza, che cosa rispondergli. Dove Bimonti? A Madrid, sembra, con Nerio Bernardi. Quest'ultimo ha impiantato, come avrete letto, una casa di soggiorno e di cura per i cani. Mi auguro che la sua personale abitazione sia separata, per non dar nell'occhio, dallo stabilimento canino vero e proprio.

ANDREA MARONI. - In opposizione a F. C. lei sostiene che i film stranieri si debbano doppiare. E dice: « Se i grandi poeti e i grandi narratori di ogni paese non fossero stati tradotti sia pure imperfettamente, in italiano, noi non avremmo potuto conoscere i loro capolavori ». L'obiezione è, mi sembra, di irrisiona validità. L'elenco di lingua del cinema e l'immagine, non la parola, la un vero film si deve parlare pochissimo; la traduzione di uno scritto dialogo, scritta per sovrappioggia invece che declamata da certi « doppiatori » è una vera fortuna per l'intelligenza dello spettatore. Lei mi dirà che nella maggioranza dei casi i film non sono che teatro fotografato. Qui ha ragione. Doppianto, infatti e soltanto doppiato: l'importante, per lo spettatore cinematografico, è di lasciare l'intelligenza a casa. Io, che mi preoccupò molto per l'eccessivo affollamento dei locali, lascio a casa anche il mio denaro e mia moglie. Non troppi vieni, s'intende.

SEBASTIANO SOLLECITO. - Vi qualificate « Presidente del Circolo Amatori del Cinema e membro del Comitato Direttivo del Cinema Olympia e Marconi di Siracusa »: tutto questo per rivolgere a Baracca, colpevole di aver discusso Lilia Silvi, un numero di insolenze leggermente inferiori a quella delle vostre cariche onorifiche e sfiduciate. Avete voluto infine informarmi che state ansiosamente aspettando « La vespa Teresa » e che ritenete si trattati di un autentico capolavoro. Auguri. Quanto a me, sono un egoista e non ho amici. Dio rimetta a me i miei debiti come io li rimetto ai miei creditori. E cioè fate quel che volete di Baracca, ma non negatemi una vostra fotografia. Sono anni che desidero vedere un effettivo, concreto, reale ammiratore di Mario Mattioli: oso dire che non reggo più.

FRANCESCO S. - SPIACEVENTE, ma non posso darvi una definizione di Rita Hayworth. Soffro di esaurimento nervoso e ho promesso al mio medico curante di astenermi per sei mesi dal fumo, dal vino e dalle defumazioni di Rita Hayworth.



UNA ROMANTICA. - E' vero: una volta gli uomini facevano in ginocchio le loro dichiarazioni d'amore. Ma oggi di bretele così restentili non se ne fabbricano più.

SPETTATRICE - ROMA. - Padrassi benissimo che, come voi dite, Mario Mattioli in « La vespa Teresa » abbia superato se stesso. Ma non era difficile.

LODOLETTA - NAPOLI. - Non parlatemi di morte: io, da qualche tempo, non penso ad altro. Annesso, penso, che io possa avere una tomba di mia proprietà, tutta per me, come l'adorerò! Anche ora che vivo detesto in splendida inutilità dei fiori; se si sentisse il bisogno di una mia definizione dei fiori, direi: sono piante che non lavorano. Confrontato una serra a un orto, lasciatemi dire che più delle pigre rose mi inteneriscono gli infaticabili legumi. Niente fiori sulla mia tomba, dunque: tattal più assoloni bianchi e neri con i quali i miei figli potranno giocare aspettando che la madre finisca di pregare, o di distrarsi. Ghiala, insomma; la ghiala

ha toni così caldi sotto il sole, è così incisa e brillante quando piove, ricorda i confetti a metà smentiti. La harà la vorrei senza botchie e ornamenti, forse così un portapacchi; nell'interno, per ogni evenienza, il bottone di un campanile elettrico corrispondente alla cassa del custode del cimitero, e alla più vicina caserma di pompieri. E per il sovrastante monumento! Forse un gatto nero, che attraversasse la strada a una seconda scutitura raffigurante me stesso. Meglio ancora sarebbe una autentica bilancia parlante, destinata ad attrarre i visitatori. Essi vi monterebbero e si sentirebbero dire: « Settanta chili, cordiali saluti ed auguri da Gino Avorio, qui seppellito. Sorvegliate il vostro peso, e ciò tornate spesso ». Ma sì. Sento che mi deciderò proprio per una bilancia parlante. Detestavo il retorico simbolismo delle solite sculture. Esse fra l'altro accrescevano considerabilmente il peso di una tomba, la cui stazza è secondo me limitata. Sia dal punto di vista dell'arte che da quello dell'utilità i soliti monumenti funebri mi fanno pensare

che docente all'Università di Roma. Da improvviso morbo rapito la sua vita incommensurabile, eccetera, eccetera. E meglio era sposar te, bionda Maria.

UN'AMICA - BARI. - D'accordo. E sentite: vi è mai capitato di imbattervi nell'uomo-orchestra? Con le mani suona la fisarmonica, mediante una cordicella attaccata al piede sinistro fa squillare i piatti; del piede destro si serve per azionare con lo stesso sistema il tamburo; con la bocca canta, eccetera. Ieri avevo appena finito di osservare l'uomo-orchestra al Pincio quando in un giornale lessi: « Mario Mattioli si accinge a dirigere un nuovo film. Soggetto, sceneggiatura e dialogo sono opera dello stesso regista ».

PROVINCIALE D. B. - Grazie. Una sola volta lavorai per un quotidiano, come reporter. Fui licenziato per aver scritto e fatto pubblicare in cronaca questo trafilto: « Stanotte, verso le due, passando da piazza Giorgio Prosperi, fummo vivamente incuriositi da un incendio che dal colore ci parve doloso. Bruciava la fabbrica D.A.V. di estintori automatici e di rivestimenti di aminato. L'opera di spegnimento è stata ostacolata dal vento, ma soprattutto dalle mogli dei pompieri, che a causa del maltempo si rifiutavano di lasciarsi uscire di casa. I timori per la vita del custode notturno Quid, che taluni ritenevano profondamente addormentato nell'interno dello stabilimento, risultarono infondati, poiché l'agente in questione si trovava all'estremo opposto della città, in casa di una nota mondana che a quanto si crede considerava il suo alibi. Il custode che si sprigionava dall'edificio in fiamme era tale che a un certo punto i

glieri delegati della D.A.V., al quale porgiamo i nostri rallegramenti, non si è ancora allontanato dal luogo della sciagura, ed ignora pertanto che la Compagnia di Assicurazioni che dovrebbe rifondergli i danni è latitante. Nella prossima edizione daremo gli ultimi particolari dell'avvenimento, nonché il numero e i nomi degli innamorati che dai fulgori dell'incendio sono stati costretti ad evadere gli attigni prati e che hanno fatto pervenire una vibrata nota di protesta al competente Ministero dell'Agricoltura e Foresta ».

LIGU - SALERNO. - Per piacere, non parlatemi degli attuali momenti. Se io mi fingo ladro, lo faccio soprattutto per non sentirmi troppo soli.

D. S. - ROMA. - Tutto quello che posso dirvi è che bisognerebbe saper distinguere nei propri sentimenti. Molti miei colleghi credono di odiarmi; invece amo il mio modesto impiego, lo adoro, lo vorrei fare tutto per sé.

ELVIRA T. - Preghierò; scrollatevi di dosso e continuate per la vostra strada. Qualsiasi onesto lavoro è rispettabile. A me non dispiace che il signor Raveggiani fabbrichi bare; esigo soltanto che, quando mi guarda, egli non mi prenda le misure.

CLAUDIA DI IERI. - Nient' da fare: nominali leggiadri e fatui come l'attore di cui mi parlate, o il cinema, o il teatro, o le doane, debbono mantenerlo.

ERMINIO D. - Non sono un politico, ma ogni volta che sento parlare, sui giornali o fra la gente, degli sforzi della monarchia per non perdere, invariabilmente ripenso alla barzelletta della donna processata

E che diavolo è, poi, la bellezza femminile? Tutte le eri ne tentano l'apologia, dando luogo a chilometri di pitture, a miliardi di versi, a innumerevoli musiche, romanzi, commedie, eccetera, alcuni dei quali sono capolavori universalmente noti. Non meno volenteroso, l'uomo comune applaude alla bellezza femminile sposandosi giovanissimo, affollando i cinema e i teatri, fuggendo a cinquant'anni con una dalliografa minorenne, o semplicemente fantasticando verso sera. C'è sempre un'ora del giorno e una stagione della vita in cui Pehrson, Raffaello e l'operai del gas pensano alla stessa cosa: una bianca e giovane donna, che ti intenerisce, ti infervora e ti sgomenta. In questo stesso istante, mentre io scrivo, nei più diversi luoghi e nelle più varie circostanze, chi sa quanti uomini abbassano la voce, come in chiesa, per raccontarsi una bella donna; altri, dal fatto che non stanno più parlando di gambe o di braccia o di sorrisi femminili, si accorgono di essere morti. E con questo? Veniamo a una spiegazione, basta. Avete visto il film « Non sei mai stata così bella »? È una sonora e danzata sciocchezza, uno sbiadiglio in un sassolone; ma usufruisce di Rita Hayworth. Questa è una ballerina capace di rendere straordinariamente vibratili, come per un fenomeno sismico, le zone più soffici della sua persona; qualsiasi mediocre calcolatore potrebbe ricavare dalla sua bocca tre bocche normali; ma il suo seno è stupendo. Il seno di questa Rita riassume tutto ciò che finora si è visto, intuito o soltanto sperato, in fatto di seni, nella vita e sullo schermo. Parlando di seno « resto ai freni del velo » Carducci, che certo non conobbe la Hayworth, non sapeva quel che diceva. Se un uomo, dopo aver intencidato una città dichiarasse, « L'ho fatto per il seno di Rita Hayworth » nessun magistrato di età inferiore ai novant'anni, o comunque di buona memoria per certe cose, potrebbe coscientemente negargli l'assoluzione in istruttoria. La migliore sequenza di « Non sei mai stata così bella » è quella in cui Fred Astaire, dovendo dichiarare il suo amore a Rita Hayworth, la prega di voltargli le spalle; effettivamente finché quel seno è in vista la soffia respirazione diventa, per un uomo normale, un problema quasi insolubile. Ma finiamola. Vi domanderei perché commento in questo modo la fotografia riprodotta qui sopra. Ecco: per arrivare a dire che essa mi amareggia ormai da tre giorni. Senti. Noi uomini ammiriamo il seno della Hayworth e le gambe della Dietrich come ce li mostra un elegante abito da sera, o un non meno prezioso costume da bagno; ammiriamo la bellezza femminile come opere già licenziate dal suo misterioso artifizio; ma che cosa sappiamo della sua fabbricazione, del suo antefatto? Ragiono da maschio, si capisce; ma se dobbiamo credere a questa fotografia, una bella donna prima di suscitare il « Canzoniere » o la guerra di Troia, deve allungarsi su un tavolo e farsi stirigliare. Guardate quella spazzola, guardatevi. Derivano dal suo lavoro quei risultati che ci fanno il lato quando passa una bella donna sullo schermo o nella vita! Forse anche il seno di Rita Hayworth, così protetto, così guerriero, così glorioso, viene regolarmente stirigliato? Ci penso da tre giorni, malinconicamente, e vorrei morire.

per aver ucciso il marito, e che disse ai giudici: « Siate indulgenti con una povera vedova ».

CARLO ERA - LANGIANO. - Lo scrivete al quale vi interessate fece, precedentemente, il medico per qualche anno. Adesso, insomma, neanche più lentamente.

MALINCONICA S. - Immagino l'individuo. E quella specie di uomo che rientra alle due di notte, dice alla domestica: « E mia moglie » e si sente rispondere: « E' appena uscita ».

NICOLINA SECONDA. - Sì, forse i fotografi americani esagerano nel ritrarre attrici in costume da bagno. Uno poi, se le vede con qualcosa d'altro addosso, sia pure un'insignificante camicia, le crede travestite.

NOVE PER TRE. - Non sono d'accordo con voi sul regista che vi entusiasma. Anzi se non pensassi che ogni suo film che vedo può essere l'ultimo, mi ucciderei. Come! Vedendo il film due volte, è ovvio.

GINO AVORIO

PALCOSCENICO MINORE

Ku-Klux-Clan**LA RESISTENZA ITALIANA**

Il ricordo degli scomparsi nel racconto dei superstizi, delle vittime e degli spettatori nella visione dell'artista e dell'uomo di azione, sono gli argomenti che verranno trattati nel numero speciale di dicembre di

MERCURIO

IN VENDITA DAL 24 DICEMBRE IN TUTTE LE EDICOLE E LIBRERIE

320 PAGINE LIRE 90

Che cosa avverrà nel 1945?

Un grande numero speciale di **DOMENICA** risponde a questo interrogativo

**UOMINI POLITICI
LETTERATI
ARTISTI
ASTROLOGHI
E VEGGENTI**

vi predicono il futuro della vita italiana e mondiale

SENSAZIONALE!

12 pagine Lire 15

L'ITALIA E GLI ALLEATI**E i pendita "SINTESI"**

RASSEGNA DELLA STAMPA ESTERA A CURA DI GINO TOMAJUOLI supplemento speciale di "Domenica" dedicato ad illustrare la nuova funzione internazionale del nostro Paese ed alcuni fra i maggiori ed attuali problemi della politica mondiale

IN TUTTE LE EDICOLE E LIBRERIE LIRE 25

FABBRICA MOBILI
ROMA-CASCINA
I migliori arredamenti
in ogni stile
Stoffe e tendaggi
VISITATECI!

ORARIO
VENDITA
ORE 8-19

DOMUS AUREA

VIA RIDETTA 147-148 - TELEF. 50-293

PELICCERIE NUOVI ARRIVI
I migliori prezzi
3800-5600-8500 lire
MAPIL - Via Campo Marzio 69, piano 1

MADELBE
NAPOLI ROME
MORGHE 67A C.O.R.A.P. - VIALE MEDAGLIE D'ORO 108
CHIEDETE AL VOSTRO PROFUMIERE DI FIDUCIA

SALVA
LIQUORE
DEL PELLEGRINO
di DOMENICO CHIARA
PROPRIETA EXCLUSIVA
DISTILLERIE **SALVA** SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA ROMA

Dopo la crisi del governo, ci fu la crisi della nuova rivista al Veltro. Sulle orme di Nanni, Elsa Merlini voleva mandare tutto all'aria. Lo spettacolo era stato annunciato per il 15 dicembre. Il teatro prenotato totalitariamente. Ma un « comunicato », conciso come una epigrafe, diramato ai giornali, avvisava che l'attesa « prima » era differente, per forza di dire, a nuovo ruolo. Le « indiscrezioni » e i « commenti » che era facile cogliere negli ambienti autorizzati erano concordi nel rilevare che si trattava di una vera e propria crisi. Una crisi di nervi della signorina Merlini. « I soliti capricci ». « Elsa te le bizza ». « Non le va il cappone ». « La ragione è un'altra », affermavano i più fortunati. « vuole ti ballerino, e purtroppo non si trova ». « E, allora », commentava qualcuno, « se lo cerchi a Tor di Nona ». Le cose, intanto, erano sempre in alto mare. Una sera si sparse la notizia, di fonte uffiosa, che lo spettacolo era andato a monte. « Che tempi! Che tempi! », andava ripetendo il mio venerato maestro Cattiero, levando le mani verso il cielo. Il giorno dopo, tuttavia, si poteva notare una certa distensione. Poi i bollettini continuavano a registrare sensibili e progressivi miglioramenti. Al settimo giorno, finalmente, ogni pericolo era scongiurato come nelle polmoniti stagionali. La crisi era durata una settimana. Cinque giorni di meno di quella ministeriale. E la sera del 22, il pubblico fu appagato. Elsa Merlini fu vista ricomparire sulle scene, eccentrica e mondana, danzatrice classica e moderna, cantante, infine, italo-napoletana. La sua esibizione, tuttavia, fu tempestosa e movimentata. Nell'imminenza del Natale, sentimenti più miti forse s'affacciavano nel suo animo; forse era anche propensa a inabbarcare bandiera bianca come per la richiesta d'un armistizio con la platea, ma il nemico, irraggiungibile, arcolse il suo ingresso con tiri d'interdizione e di sbarramento. Ma, vinta la prima sorpresa, l'attrice ricordò rapidamente che non invano il suo pugno aveva stretto il brando di Giovanna d'Arco. E la battaglia ebbe inizio, si sviluppò con fasi fluide e confuse, si sforzò, finalmente, con esito incerto e discutibile come lo storico scontro navale dello Jutland. Per ciò che riguarda il nostro dovere di cronisti, come costante napoletana, a Elsa Merlini preferiamo la signora Simen che scatena applausi tra il pubblico bilineo del teatro Atti, come danzatrice, confessiamo che i suoi sforzi volenterosi non distolsero la nostra mente dal ricordo innocente e voluttuoso di Lucy d'Albert, in quanto all'attrice di rivista Elsa ci ha fatto rimpiangere la Merlini dell'Argentina o dell'Eliseo, con Cialente o Ruffini (regia di Sharoff). La « danza della morte » si conclude in un capriccio (una bizza, direbbe qualcuno) della sua natura, del suo estro, non mai una raffinatezza della sua sensibilità, un colpo di scena del suo temperamento, un volo della sua fantasia. Quando la Parca la sfida, ed ella abbandona il suo fragile corpo alle dolcezze del sonno eterno, Elsa ritorna unicamente attrice, la visione si trasforma in scena, l'allegoria si concreta in un epilogo da terzo atto, la sua persona ha l'inerzia e la compostezza della materia, gli occhi del pubblico si sovrappongono alla fantasia, la realtà soffoca il simbolo, come la quotidianità mischia l'aerea malinconia. E la scena trionfa dell'atmosfera, il

contagio « fisico » non risparmia nemmeno le inafferrabili volabilità, le esterze ambiguità dell'invasato Harry Feist.

A riportare la neo-classica danzatrice su solido e consistente terreno, hanno provveduto De Sica e Melnati, sicuri del fatto loro nella riesumazione di loro numeri « gloriosi ». In questi tempi di vestiti e soprabiti rivalutati (come nuovi), non bisogna meravigliarsi di questi ammodernamenti e spolverature. Sempre meglio che una tirata politico-filosofica-annonaria o, peggio, un rifacimento gozzaniano. I due attori (stavo per scrivere i due compari) non fanno nessuno sforzo, basta che ripetano la nota fiastrella italo-dialettale e, perciò, non si capisce la stentorea testardaggine del superfluo suggeritore che vuol dire anche la sua violando l'austerità del suo faraonico tumulto. In quanto al resto, i due attori sono apparsi scialbi e convenzionali: specialmente il De Sica, dal quale almeno ci aspettavamo una bella canzone napoletana. Elena Giusti, invece, ci riserva qualche sor-

prezzato. Ma non si tratta che di voci. A Gino Avorio il compito di raccoglierle e selezionarle, per riportare la curiosità delle sue assidue lettrici. Per quello che concerne la nostra delusoria fatica, accontentiamoci delle superficiali e frettolose



VITTORIO DE SICA E UMBERTO MELNATI
nella rivista « Ma dove quest'amore »

informazioni ufficiali. Accettiamoci della sigla che figura in testa al cartellone pubblicitario, breve come un interiezione e misteriosa come un criptogramma. « Clan », come deludano i buoni vocabolari è una voce « galeca », e significa: « Tribù formata da un certo numero di famiglie regolate da determinate costumanze, e con un capo ereditario, appartenente alla famiglia più ragguardevole ». Chi è il capo? Mistero. Dati i tempi, tuttavia, ci è parso di notare che il sottilo inesorabile della decadenza abbia investito anche, per così dire, il luogotenente della tribù, e la sua non più ferrea autorità. Succede, del resto, nelle migliori famiglie, anche in quelle che formano i « clan ».

Elsa Merlini a parte, in questo spettacolo mancano le ballerine, ma non difettano gli attori di prosa e di cinema che hanno disertato in massa la loro bandiera. Ne nomineremo qualcuno per ordine alfabetico, come vuole la tradizione: Gianni Agus, premuroso e sorridente qui più che mai; Cesare Baffaroni, che si palesta comico e cantarino; Carlo Mazzarella, arguto e composto; Nicoletta Parodi che va arricchendo la sua giovane grazia di nuovi consensi e successi.

Al di fuori della « tribù », solitario e adeguoso come Victor Hugo in esilio, nel cartellone e nella presentazione del « programma », campeggia il nome di Ettore Giannini, regista.

HERCUTIO

ENRICO PATTI, direttore responsabile

Star



ORGOGGLIO E PREGIUDIZIO

E' IL TITOLO DEL FILM DI ROBERT Z. LEONARD TRATTO DAL GRANDE ROMANZO DI JANE AUSTEN E INTERPRETATO DA GREER GARSON, LAURENCE OLIVIER, MARY BOLAND, MAUREEN O' SULLIVAN, MAY OLIVER